SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

332ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

DOMENICA 4 OTTOBRE 1970

(Notturna)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

FILIPPA . . . . . *Pag.* 17126
NALDINI 17107
PINTO 17103
TOMASSINI 17115

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 21*).

Si dia lettura del processo verbale.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta notturna del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

È iscritto a parlare il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

P I N T O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sulla necessità di un provvedimento anticongiunturale capace di incidere sulla situazione economica del Paese credo che non vi siano perplessità di fondo da parte di nessun Gruppo politico, anche se le opposizioni portano avanti argomentazioni che vorrebbero dimostrarne l'inutilità.

Sulla base di questa realtà voglio cogliere i punti che a nostro giudizio sono qualificanti del provvedimento che il Governo ci ha presentato per l'approvazione.

Noi riteniamo che dobbiamo distinguere il fine immediato di un reperimento di fondi, necessari per alcune operazioni finanziarie che esigono un intervento di urgenza dall'obiettivo di fondo, che il provvedimento si propone, e che indubbiamente ha un carattere di maggiore e più incisiva qualificazione sul piano strettamente politico.

Da tempo noi repubblicani andiamo denunziando lo squilibrio fra consumi individuali e consumi di carattere sociale; da tempo diciamo che in Italia siamo arrivati a livello dei Paesi più avanzati nel campo del consumismo individuale, mentre nel settore delle attrezzature siamo rimasti al livello dei Paesi sottosviluppati.

Era perciò assolutamente necessario e certamente urgente intervenire in modo efficace per una sterzata di direzione nel settore dei consumi.

Credo che si tratti di una esigenza che nessuno può negare.

I senatori del PSIUP hanno contestato il carattere dell'urgenza al provvedimento, ed hanno contestato in conseguenza l'opportunità dell'intervento del Governo con un decreto-legge.

Ebbene noi siamo convinti che le condizioni economiche del Paese esigevano un provvedimento capace di incidere profondamente sull'andamento del processo economico. E riteniamo anche che le condizioni erano tanto deteriorate da imporre un provvedimento di urgenza.

È agevole la critica al provvedimento da parte dell'opposizione sulla base di un esame settoriale del decreto-legge, specie quando si riferisce all'esame di ogni singolo articolo, magari avulso dal contesto della legge.

È al fine che si propone il provvedimento che a nostro giudizio si deve guardare, al principio che l'intervento persegue che è quello di promuovere un trasferimento di

spesa dai consumi individuali ai consumi collettivi.

Sappiamo tutti che le nostre strade rimangono intasate per le gite di fine settimana e che gli ospedali sono insufficienti, per carenza di attrezzature, a soddisfare tutte le esigenze dei cittadini in caso di bisogno. Non possiamo certo ritenere di vivere in un Paese progredito incrementando la vendita delle automobili e lasciando le scuole in locali inadatti, a volte addirittura inagibili.

Io sono certo che nessuno può negare che queste condizioni esigevano ed imponevano un provvedimento di urgenza, anche perchè forse solo con un provvedimento di urgenza era possibile intervenire senza mettere in moto tutte le forze frenanti che nel nostro Paese sono ancora purtroppo molto forti.

La soprattassa sulla benzina, per la quale abbiamo avuto tanti dissensi, vuole avere proprio lo scopo di frenare il consumismo individuale per trasferirne il costo al finanziamento di opere di carattere sociale. Sappiamo bene quanto ci dicono gli economisti al riguardo. Sappiamo che non ci sarà una apprezzabile diminuzione di spesa nel settore del consumo automobilistico. Ma è una linea di tendenza sulla quale bisogna ancora proseguire.

In questa prospettiva noi repubblicani accettiamo il decreto-legge nello spirito che lo ispira e lo approveremo. Lo accettiamo principalmente perchè costituisce la base per una politica di riforme. Noi che ci battiamo da tempo per una politica di programmazione conosciamo bene i rapporti che esistono tra politica anticongiunturale e politica di riforme. Una politica di riforme può avere concreta attuazione solo se risulta rigidamente agganciata ad un impegno programmatico. Ed il successo di provvedimenti anticongiunturali è legato allo stesso impegno.

Muovendoci pertanto entro i limiti di una economia programmata, e conseguentemente controllata, noi possiamo frenare le forze dispersive del settore economico ed attuare riforme di struttura.

In questa prospettiva noi pensiamo di poter finalmente guardare con concretezza ad un ammodernamento di servizi sociali primari, e mi riferisco al servizio sanitario, ai trasporti, ed al diritto alla casa per ogni famiglia di lavoratori. Ed in questa prospettiva ci sorprende l'opposizione della sinistra per un provvedimento che rende finalmente possibile il raggiungimento di un obiettivo per il quale le organizzazioni sindacali da tempo si vanno battendo.

Noi sappiamo che le riforme esigono una spesa; ma dobbiamo anche ricordare che la Costituzione impone di far fronte ad ogni spesa con un'entrata. Con questo provvedimento noi andiamo a creare una fonte di entrata da utilizzare per il finanziamento delle riforme, creando così i presupposti legislativi per un'attuazione concreta.

Non dimentichiamo però che altra condizione essenziale per la concretizzazione di una politica di riforme è l'aumento del reddito. Dobbiamo pertanto operare per un incremento della produzione con misure adatte che possano essere criticate, ma tendano all'aumento del reddito. È necessario che tutti, maggioranza e opposizione, si muovano tenendo presente questa realtà, tenendo presente soprattutto che operiamo in questo nostro sistema italiano, per cui certe opposizioni non risultano costruttive allo scopo di ottenere subito le riforme che si vogliono.

Questo decreto ci propone ancora un altro punto, a nostro giudizio qualificante. Per la prima volta in una legge dello Stato è fatto riferimento ad un intervento di riforma del sistema sanitario.

All'articolo 45, infatti, è detto « Fino all'entrata in vigore della riforma sanitaria ». Siamo di fronte ad un impegno che non è più solamente programmatico, enunciato da un Ministro o dal Presidente del Consiglio. Si tratta di un impegno espresso in una legge promulgata in una prospettiva di riforma sanitaria.

A nostro parere vi è in questo articolo della legge la risposta alle preoccupazioni del senatore Terracini che, a nome del Gruppo comunista, chiedeva prima di passare all'esame della legge un impegno del Governo per la realizzazione della riforma sanitaria.

D'altra parte a soddisfare le preoccupazioni dei comunisti e degli altri Gruppi che si

oppongono al provvedimento per gli stessi motivi sta l'accordo raggiunto proprio in questi giorni nell'incontro Governo-sindacati per la definizione dei princìpi che debbono ispirare la riforma per l'attuazione del servizio sanitario nazionale. E non possiamo fare a meno di esprimere in questa sede la nostra soddisfazione per questo accordo che recepisce alcuni dei princìpi fondamentali che noi repubblicani abbiamo portato avanti.

Certamente la legge di riforma non è ancora fatta e non possiamo pertanto dire che siamo già in fase di ristrutturazione dei servizi sanitari. Ma dobbiamo dare atto al Governo della volontà che esso dimostra in tale direzione.

La riforma sanitaria sarà impostata verso una duplice linea di tendenza: la estensione progressiva del diritto all'assistenza sanitaria per tutti e il finanziamento dell'onere con il sistema della fiscalizzazione.

Ebbene da questa legge risulta accettato, per la prima volta nella nostra legislazione, il principio della fiscalizzazione per pagare il costo di servizi sanitari.

Lo dice espressamente l'articolo 34 della legge in esame.

Con la enunciazione dell'impegno di riforma sanitaria viene conseguentemente a cadere il criterio del diritto all'assistenza derivante solamente dalla costituzione di un rapporto assicurativo, e viene superato, e questo è certamente il fatto più importante, il momento della carità.

Noi repubblicani approviamo, ed anche con soddisfazione, questo decreto-legge, proprio perchè ci avviamo in tal modo finalmente al superamento concreto della mutualità.

Troppo spesso abbiamo ripetuto che la mutualità era ormai superata, fino al punto che abbiamo finito per crederci, dimenticando che la mutualità è ancora viva, ed anche vitale perchè sostenuta e legittimata da norme legislative ancora pienamente in vigore.

Con l'approvazione di questo decreto-legge noi potremo veramente parlare di superamento della mutualità perchè viene stabilito il principio della riforma sanitaria per una ristrutturazione dei servizi al di fuori della mutualità, e potremmo dire contro la mutualità.

Vi è ancora in questo decreto-legge un altro elemento qualificante che io voglio porre in rilievo. Mi riferisco all'articolo 44 che stabilisce l'esigenza di una indagine nuova per la determinazione del costo di produzione dei medicinali.

Viene così ad essere identificato anche questa volta in una legge uno dei fattori che incidono più sostanziosamente sulla lievitazione dei prezzi in regime di assistenza mutualistica.

Abbiamo tutti criticato in vario modo ed in differente misura lo spreco dei medicinali nel nostro Paese. Sappiamo che la spesa farmaceutica incide in misura rilevante sulla spesa generale, e precisamente nella misura del 38 per cento. È una percentuale altissima che ha portato per alcune annate finanziarie all'assorbimento di tutti i contributi percepiti dalla mutualità nel senso che sono stati pagati per la farmaceutica tutti i contributi pagati comunque per gli enti mutualistici. Si è verificato così in questi casi il fatto straordinario che l'industria ha potuto recuperare, attraverso la farmaceutica, tutta la spesa subita per la copertura del rischio di malattia dei propri dipendenti.

Certamente il problema della farmaceutica è complesso, perchè alla lievitazione della spesa in questo settore concorrono vari elementi: la compiacenza e direi il bisogno del medico che in regime concorrenziale non riesce a resistere alle sollecitazioni dell'assistito, la erogazione assolutamente gratuita dei medicinali per cui l'assistito è orientato al soddisfacimento di tutte le esigenze di cure farmaceutiche, anche oltre i limiti della necessità. Ma è certo che uno degli elementi che maggiormente concorrono a così largo consumo di medicinali nel nostro Paese è costituito dalla propaganda, effettuata da industrie grandi e piccole, che sollecitano il medico con continuità creando quasi una condizione di imposizione psicologica, e che da qualche tempo purtroppo cominciano ad influenzare anche direttamente il paziente, meglio sarebbe dire il cittadino, attraverso i grandi servizi audiovisivi.

È una propaganda che trova — e questa è un'altra realtà — la sua giustificazione solo

negli alti profitti che l'industria farmaceutica riesce a realizzare nel nostro Paese.

È, pertanto, estremamente importante il fatto che con il disposto dell'articolo 44 si viene a stabilire una indagine rivolta ad accertare gli elementi sui quali risulta oggi basato il prezzo dei medicinali.

Sono criteri che devono essere riveduti e riesaminati. Non possiamo ancora riversare sulla collettività il costo di una ricerca scientifica che non viene praticata; non possiamo pagare il costo di un confezionamento di lusso che serve solo per aumentare le vendite. E quello che è più importante, non dobbiamo pagare il costo di una propaganda che spesso scende a livelli molto al di sotto del parascientifico.

Noi vogliamo che la propaganda sia praticata da personale qualificato e che serva ad illustrare il medicinale solo sotto un profilo scientifico in rapporto alle esigenze mediche.

I collaboratori scientifici che aspettano anche essi una sistemazione giuridica debbono sentire la esigenza di una dignità professionale e collaborare in questo senso.

Mi sono dilungato sul problema della farmaceutica perchè ritengo che sia necessario dare applicazione completa e responsabile al disposto dell'articolo 44 per la acquisizione di un elemento essenziale per la riforma sanitaria.

Può sembrare strano, ma io ritengo che il principio stabilito nell'articolo 44 sia di un'importanza notevole in questa legge. Forse è uno degli elementi più qualificanti.

Altro fatto positivo di questo decreto-legge è il blocco della attuazione della legge di riforma ospedaliera per quanto attiene alla assunzione di altro personale medico e paramedico.

In sede di votazione della legge di riforma ospedaliera noi repubblicani avemmo occasione di esprimere le nostre riserve a giustificazione della nostra astensione.

A distanza di due anni dalla applicazione della legge prendiamo atto dei risultati ad essa conseguenti, che noi giudichiamo negativi e riproponiamo il dissenso di fondo.

Non neghiamo, come non abbiamo mai negato, i princìpi innovatori che sono a base di quella legge, e mi riferisco in modo particolare al diritto del cittadino a ricevere sempre e comunque le cure ospedaliere quando ne ha bisogno. Ma dobbiamo ugualmente denunziare gli inconvenienti che la legge ha creato, come era prevedibile, in fase di applicazione. Era nelle aspirazioni di coloro che alla stesura della legge collaborarono il miglioramento qualitativo dell'assistenza ospedaliera, innanzi tutto con una diversa e migliore qualificazione del personale medico ed ausiliario. Ma la legge si proponeva anche una assistenza più completa e più continua in favore dei degenti. Per il raggiungimento di questo fine furono indicati i tempi di disponibilità infermieristica per ogni ammalato.

Purtroppo, però, l'applicazione di questa legge, come noi avevamo previsto, non ha portato a raggiungere gli scopi prefissi. Salvo rare eccezioni, le disposizioni della legge ospedaliera sono state strumentalizzate dalle amministrazioni ospedaliere in una prospettiva di acquisizione di potere sempre maggiore. Si è avuta la corsa alla istituzione di sempre nuovi reparti, per i quali sono stati fatti concorsi per primari, per aiuti ed assistenti; si è proceduto alla assunzione indiscriminata di personale ausiliario, spesso promuovendo sul campo al rango di infermiere contadini che da poco tempo avevano lasciato i campi e portandoli magari anche in sala operatoria.

A questo riguardo io debbo contestare, almeno in parte, quanto ha detto il senatore Albarello, perchè quando egli ha affermato che per ogni medico dell'ospedale di Verona sono stati pagati 9 milioni avrebbe dovuto anche dire che il 70 per cento di questa somma è costituita da contributi sociali; non solo, ma evidentemente l'ospedale di Verona paga i medici secondo i contratti stipulati tra la ANAO e la FIARO. Questo non avviene in nessuna altra città d'Italia. Purtroppo le rette sono lievitate per gli oneri che gli ospedali hanno subìto a seguito dell'assunzione del personale in maniera indiscriminata e il personale è stato assunto specialmente a livello di personale ausiliario. Basti citare per tutti l'esempio dell'ospedale di Catania che ha assunto ben 20 giardinieri.

E tutto questo è stato fatto per perseguire l'obiettivo di una promozione di categoria:

gli ospedali di zona hanno operato per diventare ospedali provinciali, gli ospedali provinciali per essere classificati regionali.

E in questa corsa in linea, le amministrazioni ospedaliere non si sono rese conto che contemporaneamente alla proliferazione dei reparti non sorgevano nuovi ospedali e che in conseguenza mancavano i posti-letto per i reparti di nuova istituzione. E oggi siamo arrivati ad una situazione assurda per cui sulla carta il problema ospedaliero, almeno per quanto attiene alla disponibilità di posti-letto, risulterebbe pienamente risolto.

È un fatto questo che esige l'attenzione della classe politica e che certamente imponeva il provvedimento di sospensione per nuove assunzioni.

Oggi le amministrazioni ospedaliere non accettano il blocco perchè affermano che gli ospedali sono carenti di personale.

Ho potuto rilevare che anche per iniziativa d ialcune parti politiche sono stati presentati degli emendamenti per la soppressione di questo articolo 46 che è tra i punti essenziali della legge.

Ebbene sono carenti di quel personale che sarebbe necessario per far funzionare reparti che per la maggior parte esistono solo sulla carta. Non solo, ma sono carenze che si riferiscono in modo particolare alle esigenze calcolate secondo le indicazioni integrali della legge di riforma ospedaliera.

Ma, onorevoli colleghi, questo doveva essere l'obiettivo finale dell'applicazione della legge, da realizzare quando le strutture fossero state adeguate ai servizi. E invece noi abbiamo creato i servizi e non le strutture.

È questo il punto sul quale è fallita la legge di riforma ospedaliera. Dobbiamo francamente riconoscerlo, in una visione di concretezza, senza mitizzare false conquiste, perchè bisogna avere anche il coraggio di tornare indietro quando è necessario. Forse mi sono trattenuto troppo sulla parte del decreto-legge che riguarda la sanità, però se noi andiamo al fondo di questo provvedimento vediamo che ha lo scopo di creare le basi per la riforma del servizio sanitario, e credo che sia certamente più giusto discutere di quanto in questa legge vi è di positivo, anzichè di quanto vi è di negativo. È vero, noi potremmo trarre i fondi che abbiamo reperito attraverso i provvedimenti che sono contenuti in questo decreto-legge in tanti altri modi. Potremmo trarre i fondi con una maggiore tassazione di coloro che hanno grossi redditi. Ma, a prescindere dai tempi, è certo che noi dobbiamo guardare a quello che c'è di positivo in questo decreto se vogliamo arrivare veramente alle riforme.

Sulla base di queste considerazioni, noi riteniamo che sia necessario ed urgente mettere ordine in questo settore. A tale scopo ci batteremo per la revisione della legge ospedaliera onde ottenere una diversa e migliore ristrutturazione dei servizi ospedalieri.

In questa prospettiva accettiamo con soddisfazione la norma dell'articolo 46 che bloccando l'assunzione di personale e la istituzione di nuovi reparti ci garantisce contro un ulteriore deterioramento della situazione.

Noi abbiamo fiducia che i princìpi innovatori di questa legge ci consentano di avviarci concretamente sulla via delle riforme. È una via certamente cosparsa di difficoltà, che potremo superare più agevolmente solo se, al di sopra delle posizioni di parte, sapremo dimostrare tutti una volontà concorde di raggiungere l'obiettivo che tutti diciamo di perseguire.

Con questa fiducia diamo il nostro assenso alla legge, con la speranza che presto venga portato dal Governo alla nostra discussione il disegno di legge per la riforma sanitaria. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Naldini. Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi pare che già a questo punto del dibattito sul decreto economico del Governo noi possiamo trarre un primo bilancio del risultato che la presa di posizione del Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria ha conseguito.

La fermezza della nostra opposizione, la decisione della direzione del nostro partito, del Comitato centrale, dei Gruppi parlamentari del Senato e della Camera di condurre

contro il decreto un'opposizione mirante a farlo decadere, vale a dire a non permettere la conversione in legge, oppure a costringere la maggioranza a largamente emendarlo ha ottenuto già a questo punto — dicevo — del dibattito alcuni risultati.

Innanzitutto da questo momento dovrebbe essere chiaro al Governo che il Parlamento, la nostra Assemblea, l'opposizione di sinistra, il Partito socialista italiano di unità proletaria in particolare, non sono disposti a lasciar passare senza un dibattito approfondito e serrato provvedimenti che, come il presente, tentano di colpire, come colpiscono, gli interessi dei lavoratori, i bilanci delle famiglie dei lavoratori.

In secondo luogo, come è già stato osservato dal collega Li Vigni, l'ampiezza che noi abbiamo imposto a questo dibattito, la fermezza della nostra opposizione al decreto hanno fatto venire alla luce differenziazioni che pure già c'erano all'interno dei partiti della maggioranza, hanno evidenziato ciò che noi andiamo affermando da tempo, e cioè che il centro-sinistra, almeno inteso in quella che era la sua originaria impostazione, è morto ed è rimasto al posto della politica del centro-sinistra il fantasma di quella maggioranza che nel 1964 era stata presentata come la maggioranza della « svolta storica ».

Il centro-sinistra rimane come coalizione di Governo ma ha perso anche quel poco di coerenza con una linea di rinnovamento che pure aveva, o riteneva di avere, all'inizio della sua attività di Governo.

In terzo luogo, mi pare che l'ampiezza di questo dibattito, la ferma presa di posizione del Partito socialista di unità proletaria, la decisa opposizione che il nostro Gruppo condurrà anche alla Camera hanno offerto un altro punto di riferimento, unitamente a quello del sindacato, alla classe lavoratrice per la lotta che ha condotto e che sta conducendo per introdurre profonde modificazioni nella politica economica del Governo.

Infine mi pare che già a questo punto del dibattito noi abbiamo ottenuto il risultato di mettere ogni Gruppo, ogni singolo parlamentare di fronte alle proprie responsabilità; ma soprattutto credo che siamo riusciti, contrariamente a quanto pensava l'oratore di parte socialista che ha preso la parola questa mattina, ad interpretare la volontà di opposizione dei lavoratori, dei pensionati agli aumenti che il decreto introduce nella dinamica dei prezzi del nostro Paese. Siamo riusciti cioè ad interpretare la volontà dei lavoratori di non vedesri accollare un ulteriore onere finanziario, onere che, secondo calcoli, si ritiene valutabile tra le 6.500 e le 10.000 lire al mese in più per una famiglia-tipo italiana.

Certo, la nostra opposizione si è tentato di interpretarla come un'azione di tipo propagandistico del nostro partito che, all'indomani di un risultato elettorale non soddisfacente, avrebbe ritenuto che una battaglia ferma, coerente contro il decretone potesse rimetterlo in una posizione di particolare attenzione da parte dell'opinione pubblica e dei lavoratori. Questo è stato scritto da certi organi di stampa padronali; questo è stato affermato anche in qualche Commissione del Senato. Ebbene, io credo che una valutazione di questo tipo non ci può toccare; noi saremo tante cose (la stampa ci ha sempre dipinto in tanti modi, fin dal nostro nascere nel 1964): saremo i romantici che diceva nel suo intervento introduttivo il collega Li Vigni, saremo il partito che ha avuto il torto (ammesso che di torto si tratti) di portare avanti una politica che ottiene ragione sempre *a posteriori* rispetto al suo svolgersi, cioè una politica che anticipa troppo rispetto ai tempi, ma ritenerci tanto ingenui da pensare che si possa riportare, come si suol dire, sulla cresta dell'onda un partito attraverso una battaglia parlamentare o anche nel Paese limitata a un decreto di carattere economico, pur tanto importante, mi pare sia affermare troppo, mi pare sia affermare cosa assurda.

La verità è un'altra, onorevole Presidente e onorevoli colleghi. Se chi lancia accuse o insinuazioni di questo tipo andasse a rileggere — e non lo farò io in quest'Aula perchè abbiamo detto che non facciamo dell'ostruzionismo — la relazione di minoranza che noi presentammo al piano di sviluppo economico, al piano Pieraccini, nel corso della IV legislatura, si accorgerebbe che non c'è niente di nuovo nel carattere e nel contenuto della nostra battaglia se non i necessari aggiorna-

menti di una impostazione che comunque era presente concretamente nella battaglia contro quel piano di sviluppo economico. Niente di strano, quindi, se al decreto noi annettiamo tanta importanza, tanta gravità. D'altra parte annettiamo al decreto, per ragioni opposte, la stessa importanza che ad esso annette l'onorevole Colombo, il quale, ben sappiamo, è arrivato al punto di esprimere un energico richiamo nei confronti dei Ministri che fanno parte del Governo da lui presieduto per rendere, nel limite del possibile, non possibili scollature nella compagine governativa.

E perchè annettiamo tanta importanza e perchè tanta importanza annettono l'onorevole Colombo e il Governo all'approvazione di questo decreto? Perchè il decreto rappresenta la continuità della tradizionale politica che l'onorevole Colombo, in modo particolare, ha portato avanti nel nostro Paese; una politica fondata sulle incentivazioni, le quali si sono sempre risolte in elargizioni, in modo particolare ai grandi gruppi capitalistici del nostro Paese; una politica economica che è sempre stata diretta a sostenere un determinato tipo di organizzazione della società: l'organizzazione capitalistica.

D'altra parte, il decreto che voi ci proponete di convertire in legge non fa che ripetere con forme diverse, ma secondo una stessa logica, quelle che furono le impostazioni di politica economica che nel 1964 (all'indomani della costituzione del primo Governo di centro-sinistra, in base a quella che fu la famosa lettera dell'allora ministro Colombo al Presidente del Consiglio dei ministri, con la quale denunciava la gravità della situazione economica) furono portate avanti: non fa che ripetere l'impostazione che ebbe il decretissimo del 1968 attraverso il quale ben 2 mila miliardi furono praticamente distribuiti in direzione del rafforzamento delle grandi industrie italiane.

E ancora noi ci opponiamo a questo decreto in modo deciso e fermo, perchè esso si ripromette di annullare le conquiste operaie. Ricordavo prima che, secondo calcoli fatti, il decreto costerà, se dovesse passare nei termini in cui il Governo ce lo propone, dalle 6.500 alle 10 mila lire al mese per una famiglia-tipo del nostro Paese.

È chiaro che ciò vuol dire annullare una gran parte delle conquiste che i lavoratori hanno ottenuto nel cosiddetto autunno caldo. L'impostazione di questo decreto comunque denuncia una volontà politica particolare (l'abbiamo già detto e dobbiamo ripeterlo): quella di tentare di scoraggiare la lotta dei lavoratori dicendo loro che non è opportuno lottare uniti e adoperarsi per rafforzare il sindacato, per costituire gli organismi d'azienda perchè queste lotte poi si dimostrano inutili, avendo il Governo la possibilità di riequilibrare le cose con alcuni provvedimenti di politica economica, portandole al punto di prima.

Ed infatti l'azione condotta dal Governo con il decretone è sotto un certo aspetto un modo di far passare nel nostro Paese la politica dei redditi. Che cosa era la politica dei redditi nell'intenzione dell'onorevole La Malfa e degli altri promotori se non una politica volta a mettere il Governo nella condizione di supremo regolatore della ripartizione del reddito nazionale del nostro Paese? Questa era la politica dei redditi: tanto è l'aumento della produzione, tanto deve essere l'aumento eventuale dei salari dei lavoratori che non deve superare quella percentuale stabilita.

Ebbene, l'operazione decretone cosa è se non un tentativo, portato avanti in modo diverso, per dare agli aumenti che i lavoratori hanno conquistato durante l'autunno caldo una dimensione diversa da quella ottenuta, una dimensione che meglio si avvicini ai desideri e alla volontà politica degli industriali, del grande padronato che ha resistito durante quelle lotte, più che per ragioni di carattere economico, per la volontà di affermare alcuni princìpi di carattere politico nel Paese?

Ricordo che l'onorevole Presidente del Consiglio Colombo presentando il suo Governo diceva tra l'altro che non è più possibile considerare il Governo come un comitato d'affari della borghesia, secondo una vecchia terminologia del movimento operaio italiano e internazionale. Certo, non è più possibile parlare di Governo, nella società italiana del 1970, come di comitato di affari della borghesia, e ciò per motivi evidenti: in Italia ci sono 10 milioni di cittadini che nelle ele-

zioni politiche del 1968 hanno espresso una volontà di sinistra perchè le cose cambino nel nostro Paese. Certo, non è più possibile un Governo come comitato d'affari della borghesia: in Italia ci sono grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori, in Italia c'è un movimento di giovani, di studenti che viene avanti, in Italia c'è una crescente volontà di giustizia sociale, in Italia c'è una crescente non sopportazione delle imposizioni dei grandi monopoli; ci sono tutte queste cose. Ecco allora che evidentemente non è più possibile un Governo di questo tipo. Ma la tendenza, nei fatti, sarebbe quella, se ce ne fossero le possibilità. Infatti, ripeto, nonostante la larga opposizione che c'è nel Paese, noi vediamo il tentativo da parte del Governo per cercare di imprimere una certa direzione alla politica economica del nostro Paese.

Nessun tentativo propagandistico, quindi, da parte nostra ed anche nessun estremismo; a meno che sia fare dell'estremismo il lottare concretamente per un diverso tipo di società. Il senatore Banfi, di parte socialista, parlando della lotta che il Partito socialista italiano di unità proletaria conduce contro il decretone, diceva che sì, d'accordo, il Partito socialista italiano di unità proletaria ha le posizioni che conosciamo, coerenti dal suo punto di vista: vuole abbattere la società capitalistica e quindi si muove in una logica conseguente a questo suo obiettivo alternativo. Onorevoli colleghi, certo il Partito socialista italiano di unità proletaria vuole arrivare al superamento della società capitalistica, vuole preparare la strada per una società più giusta, per una società socialista nel nostro Paese. Non c'è motivo di meravigliarsene; semmai abbiamo motivo di meravigliarci noi nel vedere che c'è chi ritiene possibile — come il Partito socialista italiano, o per lo meno una parte di esso — lottare per il socialismo accettando nel contempo una politica di continuo puntellamento della società capitalistica, facendo propria la logica di questa società.

Noi, dicevo, ci muoviamo in una precisa direzione, conseguenti alla battaglia socialista che intendiamo condurre. Ma questo non vuol dire che noi veniamo a fare delle proposte estremistiche, se per proposta estremista e demagogica si intende, come dovrebbe intendersi, la proposta che non si può innestare in una data situazione. Le proposte avanzate con gli emendamenti che abbiamo presentato in Commissione e con quelli che presenteremo in quest'Aula vanno tutte in un senso alternativo rispetto a quelle contenute nel decreto presentatoci dal Governo, ma sono tutte possibili nella situazione presente del nostro Paese, sempre che ci sia la volontà politica di andare in una certa direzione piuttosto che in un'altra.

D'altronde, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, basta che noi guardiamo quello che è stato e continua ad essere l'atteggiamento della stampa economica, della stampa cosiddetta indipendente, della stessa organizzazione degli industriali italiani, cioè la Confindustria, nei confronti del decreto economico per renderci conto della sostanza dell'impostazione della politica che la Democrazia cristiana e i partiti che collaborano con essa nel Governo intendono portare avanti. Cosa si è detto fin dal momento in cui il decreto è stato pubblicato, da parte della stampa borghese, da parte della stampa cosiddetta di informazione, da parte di uomini della Confindustria? Si è detto che bisognava fare alla svelta, che bisognava attuare il decreto al più presto, che bisognava renderlo definitivo attraverso la sua conversione in legge.

Ecco allora la ragione della battaglia che il Partito socialista italiano di unità proletaria conduce. D'altra parte, un solo mezzo noi abbiamo per opporci concretamente alla logica del decreto: farlo decadere, o costringere la maggioranza ad accettare la sua sostanziale modifica. Ecco la ragione e i modi della battaglia del Partito socialista italiano di unità porletaria; e non si tratta, ripeto, di una battaglia di tipo propagandistico o di tipo demagogico, a meno che affermare, come ha fatto il compagno senatore Li Vigni, che la crisi non è congiunturale ma di struttura, è cioè la crisi di un determinato tipo di organizzazione della società, sia fare della demagogia o una azione di tipo propagandistico.

Ebbene, io voglio ricordare a me stesso e ai colleghi, se me lo permettono, che lo stesso primo Governo di centro-sinistra, quello

presieduto dall'onorevole Moro e presentatosi alle Camere nel gennaio del 1964, pur nei limiti della impostazione della politica di centro-sinistra (tentativo, cioè, operato dalla borghesia italiana di integrare almeno una parte della classe lavoratrice del nostro Paese), riconosceva la necessità di arrivare a una modificazione della società italiana. Infatti nel documento consacrante l'accordo raggiunto tra i quattro partiti della coalizione, la Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano, l'allora Partito socialista democratico italiano e il Partito repubblicano, si diceva che la politica economica doveva essere diretta « non a cristallizzare la struttura sociale ed economica, ma a determinare le modificazioni ritenute utili nell'interesse della collettività ». Io potrei a questo proposito leggervi numerosi passi di quel documento; per esempio quello che riguarda l'edilizia scolastica, particolarmente di attualità in questo momento in cui si inizia l'anno scolastico; quello che si riferisce all'impegno di porre termine al più presto alle spese inutili, quelle destinate ad enti che non hanno alcuna vera funzione nel nostro Paese.

Potrei citare parecchi passi di quel documento per dimostrare come già fin da allora, nel 1964, lo stesso Governo di centro-sinistra, pur nel quadro e nei limiti di una politica che noi già allora, e giustamente, condannavamo, riconosceva l'impossibilità di far rimanere ferma la situazione del nostro Paese e la necessità di incidere con alcune riforme sulle strutture economiche italiane.

Ebbene, se noi a sei anni di distanza da quelle dichiarazioni dell'onorevole Moro, dalla presentazione di quel documento dei quattro partiti, ci guardiamo d'attorno per vedere le modificazioni che in realtà si sono verificate nel nostro Paese, dobbiamo arrivare alla conclusione — dimostratemi il contrario — che le sole modificazioni avvenute sono quelle che la lotta dei lavoratori ha imposto al Governo e al padronato italiano. Nulla infatti è mutato in conseguenza del venir avanti di quello che era il programma dei Governi di centro-sinistra. Si parlava, per esempio, in questo documento di riforma tributaria; nelle dichiarazioni che venivano fatte allora dai rappresentanti dei partiti di centro-sinistra si sottolineava la necessità di arrivare ad una inversione di tendenza della politica delle entrate del Governo, privilegiando l'imposizione diretta.

Ecco una delle proposte che noi avanziamo attraverso i nostri emendamenti. In che direzione ci muoviamo? Facciamo forse dell'estremismo quando diciamo che è necessario muoversi nel senso opposto, nella politica delle entrate, rispetto alla direzione del Governo che fa perno, ancora una volta, sulla imposizione indiretta, che colpisce soprattutto i lavoratori; quando diciamo, rimanendo fedeli a quella che è stata la tradizionale impostazione socialista, che è necessario arrivare ad una inversione in questo campo, ad una imposizione diretta che colpisca i grandi redditi, che faccia pagare le spese dello Stato, della collettività, dello sviluppo economico e sociale del Paese a coloro che possono, a coloro che hanno il dovere di contribuire maggiormente? Facciamo dell'estremismo, facciamo delle proposte irrealizzabili quando diciamo che l'Italia (e potremmo documentarlo con le cifre delle statistiche che gli stessi istituti specializzati dello Stato ci mettono a disposizione) è uno dei Paesi più arretrati del mondo dal punto di vista della proporzione esistente tra imposte dirette ed imposte indirette? Facciamo della demagogia o dell'estremismo quando affermiamo che le evasioni fiscali hanno raggiunto nel nostro Paese cifre enormi? Ho qui alcune documentazioni; ad esempio ciò che pubblicava la « Voce Repubblicana » il 26 agosto 1969 sulle evasioni fiscali nel nostro Paese nel 1968; scriveva il giornale repubblicano che era emerso, in base a centomila accertamenti compiuti dalla guardia di finanza, che i redditi sottratti al fisco nell'ultimo anno ammontavano complessivamente a 1.503 miliardi. Già allora nel 1968 vi erano evasioni che ammontavano ad una cifra praticamente doppia di quella che attraverso il decreto economico del Governo si dovrebbe reperire.

Siccome l'argomento verrà particolarmente sviluppato in sede di illustrazione degli emendamenti alternativi del nostro Gruppo al decreto economico del Governo, non mi soffermo sul problema.

È fare forse della demagogia quando noi, di fronte all'andamento dei prezzi dei prodotti delle grandi aziende nel nostro Paese, chiediamo la costituzione di un comitato politico, del quale facciano parte rappresentanti delle organizzazioni sindacali, rappresentanti del Parlamento, che abbia il compito di regolare i prezzi delle grandi aziende data l'inefficienza o l'impossibilità del CIP, del Comitato interministeriale prezzi, di condurre attraverso la sua azione una politica di oculato contenimento dei prezzi? Noi sappiamo d'altra parte come si è mosso questo Comitato da quando è sorto ad oggi.

Potrei fare l'esempio dell'industria del cemento. Il CIP che cosa ha fatto? Come arriva alla determinazione dei prezzi? Vi arriva non attraverso una valutazione di carattere politico, attraverso la valutazione delle necessità della collettività, ma attraverso una operazione quasi di tipo aritmetico, di tipo matematico, vale a dire una media tra i costi di produzione della grande azienda e i costi di produzione della piccola azienda.

È noto a tutti, per esempio, il caso dell'Italcementi che per anni ha mantenuto in vita piccole aziende antieconomiche perchè queste le servivano per concorrere nel conteggio generale per la determinazione del prezzo del cemento.

È demagogia chiedere che l'imposizione diretta nel nostro Paese colpisca i grandi redditi, quando abbiamo visto quello che è l'ammontare delle evasioni? È demagogia chiedere che siano eliminati gli enti inutili, quando la Corte dei conti più volte ha mandato precise relazioni e denunce alla nostra Assemblea e alla Camera dei deputati?

Ricordavo prima che nel programma che i quattro partiti avevano sottoscritto fin dal 1964 era scritto fra l'altro: « si procederà alla soppressione degli enti non necessari e si eviteranno pericolosi eccessi di discrezionalità amministrativa ». Ebbene, dal 1964 ad oggi quanti di questi enti sono stati eliminati? È una domanda che pongo al Governo perchè la cifra che è stata pubblicata recentemente da un giornale è talmente limitata che mi pare quasi assurdo che sia possibile che un comitato che per legge era stato incaricato di vagliare la situazione di questa miriade di enti in tanti anni sia arrivato a risultati così modesti, nonostante — ripeto — le denunce che sono state fatte dalla Corte dei conti, nonostante le denunce che sono state fatte dalla stampa, nonostante le denunce che anche in sede parlamentare più volte noi del Partito socialista di unità proletaria, i compagni del Partito comunista e colleghi di vari settori abbiamo fatto.

È demagogico chiedere la limitazione delle spese superflue? Oggi pomeriggio il collega e compagno Albarello citava alcuni esempi a questo proposito. Io vorrei citarne un altro, relativo all'azienda radiotelevisiva, senza arrivare ad un esame analitico di quelli che sono gli sperperi che senz'altro questo ente ha fatto, perchè un esame di questo genere è stato fatto dal collega Li Vigni in occasione di una interpellanza che presentammo proprio in quest'Aula.

Voglio parlare dell'azienda radiotelevisiva per un altro motivo. In queste settimane con sempre maggiore insistenza si parla da parte di dirigenti di questa azienda della necessità di arrivare ad un aumento del canone o almeno della necessità di arrivare, attraverso il bilancio dello Stato, a maggiori entrate per questo ente; e ancora si parla con sempre maggiore insistenza (e mi riferisco in modo particolare alle dichiarazioni che il ministro Bosco ha fatto recentemente a Milano) della introduzione della televisione a colori nel nostro Paese. Ebbene, innanzitutto chiedo un impegno, da parte del Governo, a non aumentare il canone televisivo e poi una precisazione in ordine all'introduzione della televisione a colori in Italia. Su questo argomento abbiamo avuto occasione di precisare, sia in sede di discussione del piano di sviluppo, sia con un'interrogazione, il nostro punto di vista.

Voglio comunque cogliere l'occasione, dato l'argomento che sto trattando, quello della radiotelevisione, per chiarire un altro punto. Spesso noi ci troviamo di fronte, come in questi giorni, a richieste di aumento delle entrate della Rai-TV. Ad esempio in Commissione di vigilanza io mi sono interessato per l'attuazione di un decentramento dell'informazione televisiva a livello regionale, in seguito all'istituzione delle Re-

gioni, affinchè i radioteleutenti possano essere informati delle attività dei Consigli regionali; in risposta mi sono visto recapitare proprio l'altro ieri una lettera con la quale mi si dice che la Rai-TV, in linea di massima, non è contraria, ma ha bisogno di soldi per realizzare un programma decentrato di trasmissioni che riguardi l'attività dei consigli regionali. Si chiedono soldi, si denuncia una situazione di difficoltà, si dice che per iniziare delle trasmissioni a diffusione regionale è necessario che l'azienda radiotelevisiva abbia contributi da parte dello Stato. Ma il Parlamento non è mai messo in condizione di vedere da vicino e concretamente quella che è la politica aziendale condotta dalla Rai-TV come dalla miriade di altri enti che esistono nel nostro Paese e di cui poc'anzi parlavo. Noi dobbiamo solo decidere maggiori spese in quella direzione, ma non dobbiamo avere nessuna possibilità di controllo su come questi soldi vengono utilizzati.

Di qui la necessità di carattere generale della riforma dell'ente radiotelevisivo e di un controllo concreto, efficace, da parte del Parlamento, dell'attività dell'azienda. Di qui anche la necessità, in via subordinata, finchè la riforma non sia realizzata, perlomeno di far funzionare quella Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni che ha un compito estremamente limitato, anche se si parla di « alta vigilanza », e che non si riunisce da quattro mesi, nonostante ci sia un regolamento che afferma che la Commissione si deve riunire in via ordinaria almeno una volta al mese e nonostante che ci sia una deliberazione della stessa Commissione di riunirsi anche quando c'è una crisi di Governo in atto.

Da prima delle elezioni amministrative del 7 giugno la Commissione non si è più riunita. Abbiamo concluso i lavori nel modo che sappiamo, per responsabilità della maggioranza della Commissione, sul caso De Feo; dopo di allora la Commissione non si è più riunita. C'è stata nel frattempo una elezione amministrativa, c'è stata nel frattempo una lunga crisi di Governo, c'è stata la ripresa dell'attività parlamentare, ma la Commissione non si è mai riunita. E allora perchè il Parlamento dovrebbe decidere di dare altri finanziamenti ad un ente che non riusciamo a controllare non dico per la sua attività interna, per la sua organizzazione aziendale — perchè non abbiamo in questa organizzazione aziendale la possibilità di portare la nostra voce — ma nemmeno per la parte che pure ci spetta per dovere e per diritto, cioè per la parte dell'informazione radiotelevisiva?

È forse fare della demagogia chiedere una drastica riduzione del prezzo delle medicine nel nostro Paese, non nei limiti previsti dalla proposta del Governo, ma in limiti che veramente tengano conto della situazione reale dell'industria farmaceutica in Italia? È fare della demagogia chiedere, come noi chiediamo, come noi proponiamo, come abbiamo proposto in Commissione, come riproporremo in Aula, l'introduzione di un'imposta speciale, pari al 10 per cento del prezzo, sugli acquisti di autovetture nuove, adibite al trasporto di persone, di potenza fiscale superiore a 12 cavalli e sulle imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e imbarcazioni di tipo fuoribordo di potenza fiscale superiore ai 32 cavalli? È demagogia chiedere un aumento del 50, del 60, del 70 per cento, a seconda della potenza, della tassa di circolazione delle autovetture di potenza fiscale superiore ad un certo numero di cavalli e chiedere le cose che noi chiediamo attraverso gli emendamenti che il collega Li Vigni ha già presentato in Commissione finanze e tesoro, che riproporremo in quest'Aula e che non sto a ripetere perchè sono contenute appunto negli emendamenti che verranno stampati e distribuiti ad ognuno di noi?

Quindi, come ho già detto, la nostra è una battaglia che portiamo avanti in modo conseguente, in modo deciso, nella consapevolezza di interpretare le aspirazioni generali dei lavoratori del nostro Paese, di quei lavoratori che si sono sentiti dire che il Governo farà le riforme, che però queste riforme bisogna pagarle e che si sono visti addossare, attraverso il decreto, il costo delle riforme con l'aumento del prezzo della benzina e con tutta una serie di aumenti che sono previsti nel decreto e che non starò a enumerare.

Concludendo, noi ci troviamo di fronte ad un Governo che ci dice: devo fare questo

decreto per risanare il debito delle mutue, per iniziare una politica di riforma nel nostro Paese. Ci troviamo poi di fronte ad un Governo che si rifiuta di aderire alla nostra richiesta di venire ad illustrare e a darci conto delle riforme che vorrebbe realizzare. Questa, infatti, è la verità. Noi apriamo i giornali...

TOMASSINI. Il Governo tace!

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Non ci siamo rifiutati affatto. Faremo ogni cosa al momento giusto con la massima deferenza e con la massima ampiezza.

NALDINI. Onorevole Ministro, il punto è un altro. Se il decreto, come voi dite, ha come finalità di realizzare le riforme e se il dibattito deve essere un dibattito concreto, il Parlamento dev'essere messo in condizione di sapere *a priori* e non *a posteriori* come i soldi, reperiti attraverso il decreto, verranno utilizzati. Questa, d'altra parte, è una considerazione che abbiamo fatto in tutte le Commissioni, nella Commissione industria e nella Commissione finanze e tesoro, appunto perchè, se, come voi dite, l'obiettivo del decreto è quello di rendere possibile l'attuazione di determinate riforme, dovevate metterci preventivamente nella condizione di valutare tali riforme per poi eventualmente chiedere i fondi necessari e indicarci le fonti per reperire i fondi.

TOMASSINI. Il Governo vuole cambiali in bianco: prima tu le firmi e poi ti dice a che gli servono.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Sapete che non è vero perchè quella cambiale sarà una legge che verrà sottoposta alla vostra discussione, approvata o meno che sarà. (*Interruzioni del senatore Raia. Richiami del Presidente*).

NALDINI. Signor Ministro, parlando dell'accordo raggiunto tra i partiti del primo Governo Moro, dissi che non avrei letto alcuni punti particolarmente interessanti di quel documento sottoscritto dai quattro partiti, perchè non facciamo dello ostruzionismo e non vogliamo allungare il discorso per il gusto di allungarlo. La sua interruzione però mi fa venire la tentazione di dare lettura di questo documento per evidenziare il fatto che in esso erano elencate già nel 1964 le stesse riforme che dite di voler fare oggi.

Quale credibilità dunque possono avere le vostre affermazioni? Il punto però non è solo questo, signor Ministro; non basta dire che si farà la riforma sanitaria e si introdurrà il servizio sanitario nazionale per avere messo il Parlamento nella condizione di poter giudicare una riforma. Bisogna vedere che contenuto avrà questa riforma.

Ricordo che nella quarta legislatura avevate presentato una legge sulle pensioni, chiamandola legge di riforma e poi avete dovuto cambiarle titolo di fronte alle nostre osservazioni, perchè quella legge si limitava ad arrotondare le pensioni dei vecchi pensionati e ad adeguarle appena appena all'aumento del costo della vita intervenuto dalla precedente legge fino ad allora. Voi quella legge invece l'avevate addirittura intitolata: « Riforma del sistema pensionistico in Italia »!

Non basta quindi dire che presenterete una legge dando ad essa il titolo di riforma: bisognava che il Governo sentisse il dovere di venire di fronte al Parlamento ad annunciare le riforme che intendeva realizzare grazie al decreto. In questo modo voi avreste messo il Parlamento in condizione di poter fare una discussione ancorata a qualcosa di preciso.

Non possiamo perciò che criticare nuovamente e condannare il fatto che il Parlamento si trovi nella condizione di dover leggere sui giornali quanto sarebbe intenzione del Governo attuare. Ciò che sappiamo è solo questo, signor Ministro, onorevoli colleghi: che ancora una volta i lavoratori, per realizzare una politica di riforme e portare avanti una battaglia per modificare sostanzialmente la politica economica del Governo, potranno contare solamente sulla loro capacità di lotta, sulla forza delle organizzazioni sindacali e dei partiti dell'opposizione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tomassini. Ne ha facoltà.

T O M A S S I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, tutti i miei colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito hanno messo in evidenza i vari e i singoli aspetti di questo decreto economico che non so per quale ragione sia stato chiamato da un Ministro il « decretissimo », con un superlativo che vorrebbe essere un'esaltazione.

P R E S I D E N T E . Lei ha sentito la proposta che ha fatto il senatore Trabucchi l'altra sera? Quella di ribattezzarlo decreto-Upim. Io non aderisco, ma come varietà . . .

T O M A S S I N I . Signor Presidente, se siamo in tema di battesimi, io lo battezzerei il « decretaccio ».

P R E S I D E N T E . Conserviamolo per un'altra volta!

T O M A S S I N I . È un decreto, comunque, che porta la firma di numerosi Ministri, quindi è legittimo che tutto il nostro Gruppo intervenga per coglierne ogni singolo aspetto. Infatti questo è un decreto-legge multiforme, plurilaterale che investe tutti i settori della vita economica e della vita sociale del nostro Paese.

Ma io mi sono posto anche un'altra questione, del resto già accennata dal collega Li Vigni, quella cioè della costituzionalità: non tanto per farne una questione a sè stante, quanto per denunciare un costume che si va ormai da alcuni anni diffondendo da parte del Potere esecutivo. Conosciamo la storia dei decreti-legge: i decreti-legge ebbero una certa fioritura dopo la prima guerra mondiale. Non erano previsti dallo Statuto. Successivamente la famosa legge fascista del 1926 istituì il decreto-legge, però era contenuto entro certi limiti. Ricordiamo tutti che durante i lavori della Costituente si discusse molto se lasciar sopravvivere l'istituto del decreto-legge o se sopprimerlo; si giunse dopo lungo dibattito alla formulazione del famoso articolo 77 della Costituzione che prevede il decreto-legge, però lo limita e lo condiziona a determinate situazioni, cioè a delle situazioni urgenti e necessarie, sopravvenute.

Ora io mi domando: che cosa è sopravvenuto oggi in Italia? Se da alcuni anni si parla di crisi economica, se in tutte le dichiarazioni programmatiche dei Governi — e se ne sono succeduti di Governi con le numerose crisi che si sono avvicendate in questi ultimi periodi! — si è sempre parlato di una persistente crisi alla quale bisognava ovviare, io mi chiedo allora, facendo una giusta eco a quanto diceva già il collega che ha parlato prima di me: che cosa c'è di urgente, di sopravvenuto? Sappiamo che i decreti-legge sono una eccezione perchè danno al Potere esecutivo la possibilità di legiferare, ma in determinati casi e solo in quelli. Se non si rispettano questi limiti, l'adozione dei decreti diventa una regola che il Parlamento rifiuta.

Ho voluto sottolineare questo perchè l'adottare provvedimenti che fanno molto comodo con la forma del decreto-legge sta diventando ormai un costume, quasi una regola costituzionale.

R U S S O . Ma come si fa a stabilire degli aumenti che siano immediati senza adottare la forma del decreto-legge?

T O M A S S I N I . Se vogliamo fare veramente una questione costituzionale, io dirò che è prevista nella Costituzione la possibilità di presentare al Parlamento un disegno di legge e di farlo votare entro 48 ore con la procedura urgentissima. Però si apre un dibattito preliminare, cosa che non avviene con il decreto-legge. Ora voglio farvi una domanda. Nell'ipotesi in cui (ipotesi che noi ci auguriamo si verifichi) il Parlamento ita-

liano non converta in legge questo decreto, mi sapete dire a chi debbono chiedere il rimborso tutti coloro che hanno pagato 20 lire in più per ogni litro di benzina? Poichè il decreto-legge decade, si considera *tamquam non esset*, se non viene convertito dal Parlamento, occorrerebbe un altro provvedimento di legge per riparare le conseguenze prodotte dal decreto-legge. E in questo caso, coloro che hanno pagato più cara la benzina a chi chiedono il rimborso? Ecco le conseguenze che il Governo dovrebbe prospettarsi prima di adottare un provvedimento sotto forma di decreto-legge. Il Governo avrebbe potuto benissimo presentare un disegno di legge, aprire un dibattito preliminare sulla situazione economica italiana, cosicchè il Parlamento avrebbe legiferato e non il Potere esecutivo. Comunque ormai questo decreto c'è e noi lo discutiamo.

Vi è poi da sottolineare il disinteresse da parte della maggioranza per questo dibattito, perchè ormai ritiene scontata la conversione del decreto; bisogna sottolineare l'atteggiamento della maggioranza che non vuole ascoltare le critiche che vengono da parte dell'opposizione con un'aria di autosufficienza non certamente lodevole e democraticamente apprezzabile.

Ma a parte ciò, si può discutere un provvedimento come questo avendo soltanto come interlocutore il Governo, con una maggioranza che ormai ritiene tutto fatto, come se noi fossimo — l'ho sentito dire giorni fa — dei romantici? Se romantico politico significa essere onesto politicamente, io mi arrogo il diritto di essere un romantico politico. Ma se per romantici politici voi intendete delle persone che vivono nell'astrattezza o rifugiate in una torre d'avorio, allora devo respingere questa qualificazione perchè le nostre critiche sono state, sono e saranno ancora di più critiche concrete, scaturenti dall'esame di tutta una situazione che si è verificata nel nostro Paese.

Perchè oggi noi avversiamo il decreto-legge? Io non entrerò nei particolari; esamino il decreto-legge come l'aspetto e la riprova di una politica voluta da una classe dirigente che è sempre la stessa anche se cambiano gli uomini; una classe dirigente e quindi una direzione politica che fin dal 1870, cioè da quando Roma è diventata capitale, si è avvicendata in Italia: nell'epoca umbertina, nell'epoca giolittiana, nell'epoca prefascista, nell'epoca fascista e poi anche nell'epoca postfascista, quando noi, nel 1946, pensavamo che la classe dirigente doveva essere cambiata e un nuovo indirizzo doveva essere dato alla politica italiana. Invece no! Abbiamo visto la continuità di questa politica, la continuità di una classe dirigente che, con una sua visione particolare del mondo, della società e della storia, va avanti avendo a suo fine il profitto, la speculazione, tutti gli atti diretti non all'interesse della collettività ma solo alla sua classe, diretti soltanto ad accumulare il suo capitale ed il suo denaro. Ogni qualvolta assistiamo alla emanazione di decreti economici (una volta si chiamavano anche decreti-catenaccio) specialmente sulle tasse, mi viene in mente l'aforismo di un grande economista inglese il quale soleva dire (e forse il Governo italiano ha fatto proprio questo aforisma) che le tasse sono come le scarpe nuove: quando te le metti ti vanno strette, poi ti ci abitui e tutto va bene. Così ha fatto oggi il Governo; ci ha dato un decreto-legge con delle tasse, con degli inasprimenti fiscali: tanto sono come le scarpe nuove, il popolo italiano ci si abitua e va avanti lo stesso.

Non voglio diffondermi su molte cose. Voglio cogliere soltanto un aspetto del problema. Tutti i miei colleghi e gli altri hanno parlato delle proprie regioni, delle proprie città. Hanno citato cioè la situazione economica e sociale della propria città o della propria regione come riprova, come denuncia degli effetti di una politica generale che si ripercuote poi nei singoli aspetti nelle varie regioni.

Ebbene io mi occuperò della città di Roma. Dal momento che quest'anno abbiamo celebrato il centenario della presa di Roma, la breccia di Porta Pia, i bersaglieri, Garibaldi, vediamo cosa c'è al di là di questo centenario. C'è un ritornello che dice « Torna Garibaldi »; purtroppo Garibaldi non è tornato e credo che se andiamo avanti di questo passo Garibaldi non tornerà, ma tornerà lo Stato anti 1870. Io invito a riflettere su un fatto storico molto importante. Colle-

ghiamo in un arco immaginario Roma del 1870 con Roma del 1970. Roma del 1870 e Roma del 1970 non differiscono sotto certi aspetti. Differisce l'aumento di popolazione, il progresso inevitabile che la storia ci ha portato; c'è ora una circolazione automobilistica eccessiva mentre allora c'erano le carrozzelle. Però vediamo le pubblicazioni che di recente sono state fatte sulla storia d'Italia dal 1870 al 1970, per evitare che una retorica patriottarda ci esalti ancora e ci faccia vedere la Roma capitale dei nostri sogni, quella che il Cusin chiama la antistoria di Italia.

Onorevoli colleghi, per non divagare in affermazioni generiche e per sottrarmi all'accusa di genericità o forse anche di una propaganda bassa, come voi dite, e demagogica (perchè nel linguaggio politico oggi quando non si vuole accettare la verità si taccia di demagogia colui che la verità dice) vi leggerò alcuni passi, facendo appello alla vostra attenzione ed alla vostra pazienza data l'ora tarda. Ma credo che queste letture, per chi non le abbia fatte, possano essere edificanti e per chi le abbia fatte possano essere un ricordo ed un conforto.

P R E S I D E N T E . Stia attento che si applica l'articolo 63 del Regolamento anche alla lettura dei libri; quindi non legga tutto il libro.

T O M A S S I N I . Se faccio delle affermazioni ho il diritto ed il dovere di leggere la documentazione cui mi riferisco.

P R E S I D E N T E . Ma non tutto il libro; ci scelga semmai i passi più belli.

T O M A S S I N I . Sì, tutto scelto, signor Presidente: è un'antologia.

Ecco, comincio subito con questo: « La speculazione edilizia nel 1870 », per poi leggervi un'altra documentazione sulla speculazione edilizia nel 1970. Poichè io ho esordito con questa proposizione...

A L B A R E L L O . Non tralasciare i passi intermedi.

T O M A S S I N I . No, no. Voglio dimostrare come la stessa classe dirigente di ieri e di oggi persegue la stessa politica per cui, a mo' di Gattopardo, nulla è cambiato anche se si dice di cambiare e la speculazione edilizia che si faceva allora si fa oggi, e i baraccati di allora ci sono anche oggi: è questa la politica economica che noi denunziamo...

P R E S I D E N T E . I baraccati sono cambiati.

T O M A S S I N I . Signor Presidente, lei stimola...

P R E S I D E N T E . I soggetti fisici sono cambiati.

T O M A S S I N I . Ah, ma fisicamente tutti sono cambiati, è chiaro! Anche la classe dirigente è cambiata: certo non ci sono i vecchi principi romani, ma ci sono i borghesi che li hanno sostituiti e specialmente a Roma.

Comunque, se lei e i colleghi mi consentono, data anche l'ora tarda, potrebbe essere una leggera e anche divertente lettura...

P R E S I D E N T E . L'autore e il titolo di questo libro?

T O M A S S I N I . Lo dico subito, signor Presidente; io non inganno nessuno...

P R E S I D E N T E . Per poter integrare poi i passi che lei salterà.

T O M A S S I N I . Lo dico subito: si tratta di una onestà intellettuale, perlomeno. Questo è il Gorresio, premiato recentemente, il quale ha scritto: « Roma, ieri e oggi: 1870-1970 », editore Rizzoli.

D I P R I S C O . Noto sovversivo!

T O M A S S I N I . Cita Ghino Valenti, che ci ha lasciato una bella pagina evocativa del primo disordinato crescere edilizio della nuova capitale.

P R E S I D E N T E . Lo conosco.

T O M A S S I N I . « L'altero patrizio familiare della Corte pontificia, pur maldicendo all'invasione dei barbari moderni », cioè i piemontesi, « finì col dividere in lotti e vendere puranco la villa avita, consolandosi così della sofferta *diminutio capitis*. Come altrettanti monsignori De Merode, i principi romani coltivarono una personale vocazione agli affari, in ciò mostrandosi di levatura non inferiore a quella dei capitalisti affluiti a Roma dalle altre parti d'Italia. Erano nella condizione privilegiata di detenere il monopolio delle aree fabbricabili. In 11 famiglie (Torlonia, Doria-Pamphili, Borghese, Rospigliosi, Pallavicini, Grazioli Lante della Rovere, Lancellotti, Sforza-Cesarini, Boncompagni, Aldobrandini e Chigi) possedevano il 40 per cento del territorio del comune per un totale di 76 mila ettari. Altre 14 famiglie (dai Barberini ai Capranica, dai Massimo ai Del Drago, ai Caffarelli, agli Odescalchi, eccetera) si dividevano un altro 10 per cento ».

Vado avanti; non mi soffermo su quello che egli chiama il « ritmo frenetico della compra-vendita delle aree » per leggervi un altro passo, perchè il signor Presidente mi ha detto di scegliere fiore da fiore.

« Giunto il periodo della *curée*, la villa », la villa Torlonia, « fu acquistata a cinque lire il metro quadrato, destinata alla fabbricazione e rivenduta subito ad un prezzo variabile da 70 a 120 lire il metro quadrato ».

E qui parla della Banca Tiberina che tutti noi ricordiamo, almeno chi ha letto quell'ultimo libro. « Il re buono » che fa tutta la storia della monarchia sabauda, della classe dirigente di allora e della famosa banca dello scandalo.

Ma dice di più: « Nei pressi di Piazza Colonna, nell'85, si toccavano già livelli superiori alle mille lire. Stando ai valori medi in corso precedentemente al '70, si ha che i terreni fabbricabili entro l'area urbana si aggiravano attorno alle due lire e venticinque centesimi al metro quadrato. Complessivamente si calcola che nei primi 15 anni di Roma capitale, dal '70 all'85, l'aumento del valore dei terreni fu di circa 2 miliardi in moneta di allora, approssimativamente 700 in quella di oggi ».

E vado avanti: « Praticamente » — e qui è importante perchè vedrete adesso la corrispondenza identica dell'atteggiamento delle amministrazioni le quali naturalmente hanno sempre una grande soggezione dei grandi capitalisti, siano essi principi o patrizi, ma comunque principi del denaro — « il comune era diretto dagli esponenti della democrazia romana e della grande borghesia italiana, sempre più strettamente legati al capitale nazionale che di fatto non esercitò nessuna funzione in vista degli interessi della collettività. Il comune definiva bensì in anticipo le zone di prossima espansione dell'abitato. Portandovi i servizi necessari — strade e fogne — avrebbe dovuto sospingervi l'iniziativa privata dato che vi creava le condizioni necessarie di abitabilità. Ma accadde fin dall'inizio — scrive Della Seta — esattamente l'opposto. Il privato costruiva laddove lo portava la spinta speculativa, esigendo dal comune, che accorreva zelante, le strade, le fogne e gli altri servizi necessari per l'avvaloramento dei propri terreni ». E Gorresio conclude: « Il discorso è troppo attuale, troppo valido anche oggi perchè sia necessario insistere su certe espansioni urbanistiche della Roma 1970 ».

E sulla Roma 1970 vi è una nuova inchiesta che vi leggerò dopo.

Comunque non posso sottacere qui una citazione molto importante, che riguarda il Pontefice. « In un certo senso appaiono trascurabili anche le parole nobilissime che il papa Paolo VI ha rivolto al sindaco di Roma il giorno dell'ultimo Natale, dopo aver celebrato la messa nella parrocchia di Sant'Agapito al Borghetto Prenestino: le chiediamo — telegrafò al sindaco Darida — che col nobile impegno della sua responsabilità, mobilitando tutte le forze sinceramente e volenterosamente sensibili al problema dei baraccati, si cerchi di portarvi quelle soluzioni che coscienza umana e cristiana » — ma non della Democrazia cristiana, aggiungo io — « impongono nella sua urgente gravità ».

Fin qui Gorresio. Ora, che cosa è avvenuto, oggi? Perchè ancora la speculazione edilizia in Italia fiorisce quasi indisturbata, addirittura agevolata dalla politica governativa? È inutile dire che noi facciamo la politica della casa, della salute, della scuola, della giustizia! Si parla della politica della scuola quando la stampa tutta denunzia qui a

Roma che quest'anno le aule sono di gran lunga inferiori, rispetto agli anni precedenti, al fabbisogno scolastico; come si parla ancora di salute pubblica, quando si stanno dibattendo i problemi di mutue, ospedali eccetera e non c'è un orientamento deciso da parte del Governo sulla impostazione da dare in una riforma sanitaria? E mi parlate voi della riforma della casa, quando sono molti anni che si stanno prorogando i contratti di affitto perchè non si riesce a trovare una soluzione decisa, definitiva, radicale al problema della casa? Ma perchè tutto questo? Perchè se non si affronta una seria politica dei suoli, una seria politica urbanistica, tutte le promesse del Governo hanno soltanto un effetto drogante, con le promesse e con le illusioni, per far tacere ancora quelle classi meno abbienti che da anni aspettano la casa. Ma sappia il Governo che va ormai crescendo, anche in quelle classi popolari, una forte coscienza del problema della casa come problema di servizio pubblico: la casa per tutti come un fatto necessario per la loro salute, per la loro educazione e per il loro sviluppo.

Ma da quanto tempo si sta parlando di riforma dei suoli, della politica dei suoli? Io ho letto gli atti di alcuni convegni. E qui è necessario che lo ricordi, onorevoli colleghi della maggioranza, a voi che state per approvare un decreto, offertoci dal Governo Colombo e di centro-sinistra: non perchè lo ha fatto il Governo di centro-sinistra bisogna dirgli di sì; bisogna vedere per voi della maggioranza, attraverso un esame critico, se merita l'approvazione; non un'approvazione a priori, dogmatica, ma un'approvazione attraverso un esame analitico critico, di modo che vi sia una aderenza della vostra coscienza alla soluzione dei problemi. Questo scritto è di pochi anni fa: « La riforma del diritto dei suoli si collega organicamente a una più generale strategia di riforma della struttura economica italiana, a quella strategia, esattamente, che ha un suo punto essenziale nell'instaurazione di un nuovo rigore economico, di una razionalità produttiva ed economica globale e che perciò postula la scomparsa di tutte quelle numerose posizioni di rendita e di privilegio » — ecco perchè vi ho letto prima Gorresio — « di spreco e di dissipazione che caratterizzano in maniera vistosa il nostro sistema economico distorcendone e mistificandone lo sviluppo. Tra queste posizioni di rendita quella derivante dalla proprietà privata dei suoli urbani è certamente una delle più vistose e delle più arcaiche. Essa ha allontanato dagli impieghi produttivi somme valutabili in Italia in pochi lustri a decine di migliaia di miliardi di lire. Essa ha pesantemente condizionato lo sviluppo delle città trasformando queste ultime in quegli abnormi e inumani agglomerati che tutti conosciamo. E non da ieri si condannano le conseguenze e si contesta la legittimità della rendita fondiaria urbana. Nel corso dei secoli » — questo è scritto su « La città e il suolo urbano » Milano 1951, non si legge bene il nome dell'autore — « è sempre riaffiorata la questione di chi deve possedere il suolo, di chi deve essere autorizzato a riscuotere la rendita. La terra, si è detto, è proprietà di Dio ed è finita in proprietà privata. Quando la rendita di questa proprietà privata abbia ad aumentare, non per merito di chi la detiene, ma per le opere apportate dalla collettività il maggior lucro proveniente appunto dalla comunità deve ritornare a profitto della comunità stessa. Questo principio è stato ripetutamente sostenuto nei tempi antichi, da Mosè a Platone, fino a Tommaso Moro e Herbert Spencer ».

La rivista che sto citando è « Critica marxista » del 1969. E continua l'autore: « Non è certo per caso che il profitto non ha mai definitivamente soppiantato la rendita e che anzi l'intreccio tra l'una e l'altra forma di appropriazione della ricchezza si sia venuto consolidando sempre più. Come nel compromesso con i residui della classe dominante dell'antico regime la borghesia ha visto la necessaria condizione per la propria affermazione politica, così e parallelamente nel sostegno offerto dalle posizioni di rendita la classe borghese ha trovato il modo per conseguire in alcuni settori dell'attività produttiva elevati livelli di remunerazione del capitale, senza ricorrere a quelle audaci e innovative applicazioni del progresso tecnologico che pure avrebbero dovuto costituire

il contrassegno della utilità sociale della imprenditività capitalistica ».

Voi ricorderete che nel 1968 uscì una sentenza della Corte costituzionale a proposito dell'esproprio e a proposito della remunerazione per l'esproprio stesso. Ebbene, attraverso l'esame di quella sentenza, in un convegno di urbanisti, al quale intervenne, mi pare, anche il ministro Natali — e citerò quello che egli disse — si indicarono le linee di riforma della politica dei suoli e quindi per la eliminazione della rendita fondiaria. Il documento continua: « Ecco dunque la strada indicata dalla Corte costituzionale, ecco il passaggio obbligato per giungere alla riforma del diritto dei suoli. Occorre individuare una categoria di beni a confine certo, alla quale sia possibile imporre in modo generalizzato quelle limitazioni in via generale del diritto di proprietà, la cui necessità e possibilità derivano dal fatto che un particolare uso dei beni di quella categoria ha preminenti caratteristiche di interesse sociale. I punti essenziali di una riforma sono questi: 1) la proprietà del suolo non comprende il diritto di edificazione; 2) il diritto di edificazione appartiene ai comuni salvo gli interessi dello Stato e delle regioni e va considerato una facoltà da esercitare in base a concessioni a operatori pubblici e privati; 3) l'edificazione è regolata unicamente dai piani regolatori; 4) i comuni hanno facoltà di espropriare tutti i terreni, compresi nei piani con un indennizzo compensativo dei valori derivanti dalle opere dell'uomo con esclusione dei valori provenienti dalla collettività.

Il ministro Natali, allora Ministro dei lavori pubblici, così disse (questo è importante perchè quando i Ministri vanno nei convegni prospettano tante cose che si scordano quando tornano nel palazzo ministeriale): « La necessità di una soluzione radicale del problema delle aree edificabili è avvertita non solo dai tecnici e dai politici più lungimiranti ma anche da un vasto movimento di opinione ». Noi credo saremmo i politici lungimiranti allora, perchè queste cose le vediamo, mentre loro non le vedono. Comunque è già un passo avanti rispetto al passato.

Un altro passo avanti è rappresentato dal risultato del dibattito apertosi sulla sentenza della Corte costituzionale nella quale si è affermata una linea che appare interessante per tale problema. Essa parte dal principio, che sembra costituzionalmente ineccepibile, della distinzione tra il diritto di proprietà del suolo e il diritto di edificare. Quest'ultimo è in così stretta correlazione con la pianificazione urbanistica da non potersi più considerare come un contenuto naturale del diritto di proprietà.

Questa politica non è stata realizzata per lo meno fino ad ora nè ci sono segni che lascino sperare che sarà realizzata in un domani imminente: anzi è il contrario. Ecco perciò che oggi, quando vi dicevo di congiungere con un arco ideale la Roma del 1870 a quella di oggi, era per farvi dedurre che la stessa classe dirigente e la politica portata avanti da questa non hanno fatto cambiare nulla.

Qui sono costretto ancora, con il permesso del Presidente, a leggere qualche altra pagina di un'inchiesta recentemente condotta dal professor Ferrarotti nelle borgate romane. Questi libri dovrebbero essere letti da coloro che possono incidere con le riforme nella situazione reale del nostro Paese, perchè queste inchieste sono illuminanti. Certo i Ministri non le condurranno direttamente e i burocrati dei Ministeri abituati a ben altre forme di inchieste e che rimangono chiusi nei loro uffici si guarderanno bene dall'andare con le loro *équipes* nutrite di cognizioni sociologiche ad indagare quanto avviene nelle borgate per constatare la situazione in cui esse si trovano.

Ci vuole quindi non una sociologia classica che si limita a descrivere le condizioni sociali in cui vive un popolo, ma una sociologia che indaghi per riformare, per trasformare, secondo la sociologia marxista: ovvero conoscere la realtà in quanto dobbiamo trasformarla e riformarla.

Ebbene, onorevoli colleghi, il Ferrarotti ha condotto la sua indagine con tutta la sua *équipe* a Roma ed ha scritto su questa un bel libro dal titolo significativo: « Roma da capitale a periferia » edito da Laterza.

Di questo libro vi leggerò alcuni passi a dimostrazione del mio assunto per poi arrivare insieme a voi ad una conclusione critica del decretone che noi dobbiamo discutere e votare, o meglio, non votare: « In questo senso lo studio delle borgate, dei borghetti e delle baracche di Roma è importante. Esso fa saltare il mito della città come espressione della comunità naturalmente armonica integrata ed equilibrata. O le baracche, le borgate, i borghetti di Roma sono invece il sintomo di scissioni e di contraddizioni strutturali profonde, la cangiante, perfin pittoresca superficie di un rapporto sociale asimmetrico di sottomissione-dominio e di sfruttamento-profitto immutato nella sostanza, radicato e giustificato dalla logica di tutto un sistema di vita? ».

E continua: « Si è ciechi di fronte al nesso fondamentale per cui le baracche sono una funzione necessaria, il prodotto inevitabile ed ineliminabile della città capitalistica; così come si configura nelle sue forze e nei suoi rapporti sociali e reali, nelle sue dure esigenze obiettive, le borgate sono la sua riserva. L'immagine corrente del baraccato è profondamente sbagliata e va corretta. Si pensa sempre alle baracche come a una situazione di emergenza legata alla guerra e all'emigrazione. Ma il baraccato non è semplicemente uno sfollato, anche se continua a vivere nello stato di precarietà degli sfollati del tempo di guerra. Le nostre ricerche documentano che gli abusivi e i baraccati aumentano, vengono da fuori ma anche dal centro della città, cacciati dalla tensione competitiva, dallo sblocco dei fitti e così via. Nella città basata sul principio della massimizzazione del profitto le baracche sono la norma; quartieri di lusso e ghetti di miseria sono necessari gli uni e gli altri. Ciò è vero per la città capitalistica in generale che è per definizione una città divisa, ma è anche più vero per Roma che è rimasta una città burocratica, parassitaria, cioè solo indirettamente produttiva e che per importanti aspetti si presenta come una città precapitalistica ».

Dice poi: « Cade dunque la leggenda di Roma, come centro di arretratezza strutturale del sistema, da riassorbirsi gradualmente e naturalmente con l'ulteriore sviluppo di essa. Si comprende inoltre che la situazione di oggi — sedicimila famiglie nei borghetti, sessantanovemila famiglie in coabitazione, novecentomila abitanti nelle borgate, trentaduemila case vuote — che ha le sue lontane ragionevoli origini negli sventramenti fascisti e nella scelta dell'edilizia come volano dello sviluppo negli anni della ricostruzione, non è disfunzionale rispetto al resto dell'economia " miracolata ". Di essa anzi fa parte, secondo una precisa articolazione di sviluppo e sottosviluppo che a Roma trova giustificazione anche sul piano della politica sociale, per il particolare tipo di flusso migratorio che la caratterizza ». E qui viene un passo importante: « Accenniamo schematicamente ad alcune delle forme attraverso cui questo processo si realizza. » — la vedete la continuità? — « Si è creato negli anni un caso esemplare di integrazione effettiva fra capitale privato, rendita urbana e capitale pubblico e ha fatto sì che le leggi come la legge n. 167 e enti come l'Istituto case popolari, l'INCIS, la GESCAL si componessero perfettamente nella logica prevista dalle grandi concentrazioni private, spesso insieme proprietarie di aree e costruttrici, facendo dell'intervento pubblico un supporto di quello privato. Allo Stato e ai comuni sono stati demandati così compiti infrastrutturali... ». È quello che leggevamo prima: i comuni si affrettano a fare i servizi. La speculazione privata costruisce le case approfittando del fatto che il comune, connivente o correo, provvede poi a tutte le infrastrutture. Così era ieri e così è oggi. « Allo Stato e ai comuni » — si legge — « sono stati demandati così compiti infrastrutturali non redditizi per il privato, mentre lo sviluppo generale ha seguito la logica nella sua dinamica fondata sul profitto ».

Leggo ora un altro brano a proposito della legge n. 167. Il Ferrarotti cita questo fatto: « Per vedere le cose come stanno bisogna ritrovare il filo rosso che la lega (Tupini, Rebecchini, Cioccetti, Petrucci, più DC, più TV, più speculazione in grande stile, più interessi consolidati più grande stampa lubrificatrice e verniciatrice). Si capisce allora il paradosso per cui i responsabili dei ghetti urbani de-

nunciano a gran voce i problemi che essi hanno provocato e tali denunce monetizzano prontamente in favore politico, rubando il tuono all'opposizione ».

A proposito della legge n. 167 egli scrive: « La legge n. 167 prevedeva a Roma la costruzione di 700 mila vani di edilizia popolare su cinquemila ettari vincolati da dividere al cinquanta per cento per l'edilizia sovvenzionata e al cinquanta per cento per l'edilizia privata, secondo dei piani particolareggiati di sviluppo, che dovevano utilizzare anche nuovi *standard* urbanistici puntando alla creazione di quartieri auto-sufficienti e non privi di servizi come è il caso dei quartieri romani. Di questa legge che nel primo biennio avrebbe dovuto realizzare ben 22 quartieri solo Spinaceto è un risultato parziale — in questo caso i terreni erano di diretta proprietà del comune — senza i servizi previsti. In effetti, anche senza entrare nel merito della volontà politica del comune, i criteri su cui poggia la legge che prevede le spese di urbanizzazione a carico del comune e i tempi tecnici della sua attuazione, oltre alla crisi in cui versa la finanza locale sia a Roma sia in Italia, rendono estremamente facile la speculazione ».

E parlando poi degli investimenti pubblici, dell'immobilismo dell'Istituto case popolari, della GESCAL, così annota: « Gli investimenti pubblici, malgrado le previsioni del piano nazionale, sono scesi nell'edilizia dal 23 per cento del totale del 1959 al 4 per cento nel 1963-64, per poi risalire al 6 per cento nel 1968, mentre in parallelo c'è stato un aumento pauroso degli investimenti privati e con la legge-ponte sono state concesse 6 milioni di licenze per i prossimi anni; teoricamente si sono già cominciati tutti i lavori che se fossero realizzati nei tempi previsti porterebbero ad una saturazione del mercato e ad una crisi edilizia entro brevissimo tempo. La GESCAL che ha sostituito la vecchia INA-Casa » — le famose case Fanfani — « in questi ultimi anni, dal 1960 ad oggi, non ha assegnato nessuna casa a Roma, e su mille miliardi di dotazione ne ha spesi sì e no la metà. Se si pensa che la dotazione doveva essere spesa entro il 1970 e che, per ammissione degli stessi tecnici della GESCAL, tra la decisione di spesa e la prima pietra di costruzione passano circa 1.000 giorni in media, si capisce subito che alla GESCAL avanzeranno circa 500 miliardi ». Queste sono argomentazioni inoppugnabili, ma io vado oltre.

Avevamo detto all'inizio di questo discorso come nel 1870 i principi e poi la borghesia romana si erano dati alla speculazione edilizia. E oggi che cosa avviene? Oggi c'è il fenomeno della lottizzazione abusiva: cioè i piani regolatori si fanno e non si fanno, si approvano e non si approvano; comunque i grandi speculatori vanno avanti. Ebbene l'autore denuncia alcuni di questi fenomeni; ed io leggo quanto scrive a tale proposito per una maggiore conoscenza di questi fatti perchè è utile al fine di valutare poi questo decretone. Pietro Agolini ha lottizzato fra il 1966...

P R E S I D E N T E . Senatore Tomassini, lei danneggia l'autore, perchè, se a questo punto lei non leggesse più, noi andremmo a comprare il volume. Ma se lei ci legge anche il seguito noi non lo compreremo.

T O M A S S I N I . Ha ragione, signor Presidente. Ma, se così fosse, a scuola non si dovrebbe leggere nessun libro perchè poi nessuno lo comprerebbe.

P R E S I D E N T E . A scuola si legge perchè poi a casa bisogna ristudiare il libro.

T O M A S S I N I . Ma io direi che la lettura antologica di questo libro può stimolare al suo acquisto gli studiosi e gli appassionati.

P R E S I D E N T E . Ma lei ora ci legge proprio la parte più interessante.

T O M A S S I N I . Ma questi nomi qui in Senato vanno letti.

P R E S I D E N T E . Sentiamo i nomi.

T O M A S S I N I . Questi nomi vanno letti perchè qui stiamo parlando di politica economica del Governo e noi vogliamo dimostrare al Governo (è dal 1948, mi pare, che la Democrazia cristiana ci governa) che dal

1948 ad oggi abbiamo sempre sentito parlare di riforme, ma nessuna è stata fatta, tanto è vero che nel 1970 si verificano questi fenomeni qui a Roma, nella capitale d'Italia; nella capitale dove c'è il Vaticano, dove c'è il Presidente della Repubblica italiana.

P R E S I D E N T E . Capitale solo d'Italia.

T O M A S S I N I . Anche della cristianità, della cattolicità.

P R E S I D E N T E . Cominciamo a distinguere. Proprio da lei non mi aspettavo questa considerazione.

T O M A S S I N I . Non facciamo adesso discorsi di altro tipo. Sono a sua disposizione per fare, poi, un discorso di questo genere; ho tutto da apprendere da lei. Però Roma è anche la capitale della cattolicità, della cristianità. « Su questa pietra edificherai la mia Chiesa ». L'ecumenicità, l'universalità della Chiese prende avvio da Roma, si è sempre affermato dalla Chiesa.

P R E S I D E N T E . Capitale in senso stretto è solo d'Italia. Altrimenti a cosa sarebbe servita tutta la celebrazione che abbiamo fatto alla Camera?

T O M A S S I N I . Comunque capitale dell'una o dell'altra cosa ha sempre questi effetti economici, questi effetti sociali, la situazione è questa, anzi è ancora peggio. Leggo queste documentazioni perchè altrimenti non si spiegherebbe la nostra critica e avrebbero ragione i nostri avversari quando affermano che il nostro Gruppo critica soltanto per criticare. No, facciamo la critica perchè abbiamo delle ragioni da portare avanti. Documentando, vogliamo dimostrare che non facciamo nè romanticismo nè retorica nè astrattezza nè ci vogliamo chiudere in un *club* di intellettuali. Tutt'altro. Quanto noi affermiamo è il risultato di un'analisi critica e tende al fine (secondo quanto dicevo prima, in senso marxista) di conoscere la realtà per trasformarla e riformarla. Se prima abbiamo letto i principi romani adesso leggiamo gli attuali speculatori romani. « Pietro Agolini ha lottizzato, tra il 1966 e il 1967, sei ettari di terreno in via dei Giardinetti che il piano regolatore aveva destinati a parco... Secondo stima attendibile avrebbe ricavato da 2000 a 3000 lire il metro quadrato. Il 60 per cento dei lotti è in costruzione. Agolini è il proprietario del terreno adiacente alla lottizzazione abusiva. Su questo terreno ha ottenuto da un giorno all'altro le licenze di costruzione ». Ecco dove stanno i miliardi: qui dovete colpire e non aumentare la benzina. La benzina infatti la paga lui così come la paga un povero disgraziato. Di fronte al fisco i cittadini sono tutti uguali ma sono differenti quando debbono ricevere; uguali nel dare, diversi nel ricevere. « Dante Pincio ha lottizzato due anni fa 6 ettari di terreno in via del Fosso di Santa Maura. L'area è destinata a parco dal piano regolatore e all'università. Il 40 per cento dei lotti è in costruzione. Avrebbe ricavato 2000 lire al metro quadrato... Renzo Parmigiani, Gaspare Costantini, Sbardella... quest'ultimo ha lottizzato 20 ettari destinati all'agricoltura... è stata lottizzata anche la sede stradale della nuova Casilina. Si stima che abbia ricevuto da 2000 a 3000 lire il metro quadrato ». Così tante altre famiglie che non vi cito per non perdere del tempo, ma potrei passare allo stenografo i nomi di queste persone. È mai possibile che un sociologo accerti queste cose e non lo faccia invece il Ministro delle finanze o l'Amministrazione comunale? È vero allora quello che diceva il collega Albarello: il funzionario in colpa viene soltanto carezzevolmente ammonito per l'involontaria omissione, per l'involontario accertamento dei redditi derivanti da questa speculazione. Per il semplice fatto che alcuni hanno ereditato la terra per diritto successorio senza versare una sola goccia di sudore vedono calare su di loro milioni e milioni, con queste costruzioni abusive. Il Ministro delle finanze invece guarda in ben altre direzioni per pescare il denaro.

Quando il Governo chiede del denaro ai cittadini ha il dovere di dire loro come lo impiega. Dite prima quale destinazione ha questo denaro, allora noi vi diremo se è giusto o non è giusto che voi richiediate queste

somme ai cittadini. Quando si registrano questi fatti nella città di Roma (lasciamo stare gli altri più eclatanti) ci vuole la sociologia per accertarli? Ma gli accertatori voi non li avete, i percettori di rendita voi non li individuate? Là è la vera fonte da dove dovreste attingere denaro: è questa, non quella dei poveri disgraziati, non quella dei baraccati! Di fronte al decretone c'è il ricco e poi c'è l'ultimo baraccato di Roma: sono uguali tutti e due; quando vanno dal « benzinaro » tutti e due spendono la stessa moneta. Ma qui si è speculato su loro.

Io sono sensibile alle esortazioni del presidente Fanfani di non andare avanti con le letture, però gli dico che mi dispiace non farle.

Onorevoli colleghi, un punto devo pur leggervelo; mi scuso con voi, mi dispiace di annoiarvi, ma non credo che tale lettura possa essere una noia. Qual è la condizione operaia nella provincia di Roma?

« L'analisi dell'occupazione operaia nella provincia di Roma costituisce una verifica puntuale del carattere contraddittorio di uno sviluppo economico sostanzialmente sbilanciato. Per l'analisi sono istruttivi i dati forniti dall'INAIL. Questi dati non rappresentano un totale certo essendo elaborati in base alle denunce degli occupati da parte dei datori di lavoro. Sfugge molto probabilmente gran parte dei dati relativi alle occupazioni presso le imprese piccole. Queste infatti, a causa del notevole grado di mobilità e di ricambio della mano d'opera, tendono a eludere la denuncia per evitare gli oneri sociali che gravano su ogni occupato regolarmente denunciato e quindi a ridurre il costo medio di lavoro.

Le piccole e piccolissime imprese preferiscono trasferire una parte di tale costo sul salario fuori busta dell'operaio anche per ricavarne un atteggiamento più favorevole alla pratica molto diffusa del lavoro straordinario e comunque al di fuori degli orari stabiliti dai contratti sindacali ».

E qui continuano le citazioni in forma statistica che, data la loro aridità ma comunque la loro eloquenza, io vi risparmio di leggere per arrivare ad un'altra conclusione e chiudere. Cioè: qual è la condizione di vita di questa gente? Qui ci sono due Rome: c'è la Roma privilegiata, la Roma del lusso, la Roma del vizio, la Roma della droga; poi c'è la Roma della miseria, la Roma della borgata, la Roma del disoccupato; c'è la Roma dei baraccati. Sono le due Rome: ecco la grande contraddizione di una città fondata sul sistema capitalistico, sulla speculazione borghese!

Questa è la contraddizione, drammatica nella sua umanità o disumanità, che noi dobbiamo cogliere, allorchè si enunciano provvedimenti di carattere fiscale. Molto avrei da dire; e non vi parlo poi del Lazio perchè l'ora è tarda.

Qualcuno crede che noi parliamo per parlare, per tirare alle lunghe. No! Parliamo per soddisfare un nostro debito di coscienza, perchè altrimenti non avrebbe senso la nostra opposizione, che non è gratuita: è un'opposizione consapevole e responsabile quella che noi facciamo. E anche se qualcuno non vuol dar credito a quello che noi affermiamo, noi continueremo perchè la nobiltà di una causa non è data dal riscontro che può trovare nell'altrui consenso e dal riconoscimento di altri: è data dalla nostra coscienza e dalla nostra consapevolezza.

Quando leggiamo queste cose e osserviamo questa realtà, come si può non insorgere contro alcuni provvedimenti, contro una certa politica, contro la classe dirigente che si ostina a mantenere una società divisa in classi, dove ci sono governanti e governati, dove ci sono privilegiati che vogliono consolidare il proprio privilegio e dove ci sono degli eterni disgraziati che rappresentano proprio, direi, questo dualismo per mantenere in vita una società capitalistica?

Ebbene, quando leggiamo in Ferrarotti « dal Pozzo di Sant'Agnese al Borghetto Prenestino, dal Quarticciolo della borgata Alessandrina a Primavalle, dalla borgata Cordiale al Borghetto Latino, dall'Acquedotto Felice al Tufello, si registrano fondamentali caratteristiche comuni che confermano condizioni di vita subumana », qui a Roma, capitale d'Italia, non si può non arrabbiarsi. Dovrei essere insensibile a certe cose.

« Solo caratteristiche oggettive riguardano i materiali di cui sono fatte le baracche,

i luoghi in cui sorgono, le suppellettili e gli utensili di cui sono dotate, tra assi e lamiere, un fitto intrico di passaggi, porte, recinti improvvisati intessono alleanze, delimitano giurisdizioni e confini, sanciscono solidarietà e perpetue inimicizie. Tetti e pareti non sono in grado di difendere dalle intemperie, il freddo e l'umidità penetrano ovunque, la legna nei camini non arde e spande fumo acre più che calore. Collocati l'uno accanto all'altro, arrotolati durante il giorno lungo le pareti, i letti sono giacigli umidi e sporchi, appena ammorbiditi da vecchie coperte, sacconi di segatura e paglia. È facile comprendere perchè la baracca sia un luogo da cui tenersi lontano il più a lungo possibile durante il giorno ». Continua poi su quelle condizioni di vita, per soffermarsi su un altro aspetto molto importante. E qui si innesta la politica della salute. Sulla politica della salute è stata fatta un'inchiesta da alcuni medici. Si tratta di una *équipe* di medici e di studenti che si sono recati in una borgata romana hanno visitato le famiglie, hanno avvicinato i bambini malati affetti da epatite virale e da altre malattie. Essi denunciano le condizioni in cui vivono; io non vi leggerò neanche questo, pensando che voi diate credito alle mie affermazioni.

Ma anche qui che cosa manca nelle baracche? Ecco le due Rome: la Roma del lusso, la Roma che non ha bisogno di niente, che ha troppo, e la Roma che non ha nulla coesistono nello stesso periodo. « Lo sviluppo spontaneo o abusivo delle zone periferiche significa per chi vi abita non solo la mancanza di servizi culturali e di strutture sociali e scolastiche indispensabili, ma anche delle dotazioni elementari che costituiscono la trama oggettiva e essenziale di ogni comunità civile odierna: la rete stradale, l'acqua, le fognature. Un raffronto delle condizioni igienico-sanitarie, per esempio, tra le borgate e il resto della città è illuminante; ci pone davanti un quadro di cruda discriminazione. Essa sottolinea, oltre che deficienze tecniche ovvie, uno stato di inferiorità sociale che si imprime sui cittadini delle borgate rispetto al resto della cittadinanza come uno stigma e una condanna. Per le epatiti virali, per esempio, l'incidenza media cittadina è di circa 7 per 10 mila. Al Tiburtino III, dove sono in atto insediamenti con livelli di vita subumani, essa sale al 4 per cento. Un rilevamento analogo si può ottenere per il tifo addominale, 2 per cento, per la difterite, 1 per cento, e per altre malattie infettive e contagiose ».

Questi dati sono tratti da un'inchiesta predisposta dall'ufficio d'igiene comunale su un campione di 500 famiglie. Esse sollevano un problema che le interpretazioni ufficiali amano sottacere. Ecco perchè lo dobbiamo dire noi che ci ribelliamo all'ufficialità di alcuni dati, perchè è inutile che vi siano le inchieste quando noi parlamentari non le utilizziamo per denunciarle, qui in Parlamento e quindi all'opinione pubblica, perchè tutti sappiano, anche quelli che non leggono queste inchieste. Diversamente questa rimarrebbe solo una cultura da *élite;* ma noi siamo contro la cultura di *élite*, contro la cultura delle minoranze; noi vogliamo che i cittadini tutti acquisiscano coscienza della situazione reale del nostro Paese, perchè seguano e vedano dov'è e dove non è la via giusta, dov'è la verità e dov'è l'inganno, dov'è la menzogna e dov'è la sincerità, dove è o non è la frode. Noi ci ribelliamo a tutto quello che è statistica ufficiale perchè certe volte altera e adultera la verità.

« Ebbene esse sollevano » — dice il Ferrarotti — « questo problema: perchè proprio e solo in determinati insediamenti periferici queste malattie, praticamente scomparse nel resto della città, insorgono e continuano a svilupparsi con un andamento così impressionante? È chiaro » — egli risponde — « che le cause del fenomeno vanno ricercate nelle condizioni ambientali e sociali in cui circa un terzo della popolazione romana è ancora oggi costretta a vivere, con livelli di densità media della popolazione e di densità scolastica vergognosi per un paese civile, senza fognature, in casupole costruite senza fondamenta, con i pavimenti a diretto contatto con l'umidità del suolo. Non vi è scolo per le acque, montagne di rifiuti marciscono ovunque e tra questi bambini e ragazzi si danno ogni giorno ai loro giochi ». E così continua

nella ricerca e nella denunzia di questi fenomeni.

Onorevoli colleghi, è tutto qui: ho voluto circoscrivere il mio discorso a Roma. Volevo anche parlare del Lazio ma ormai l'ora è tarda e non solo vi annoierei, ma penso che un ulteriore esame della situazione dello scarso sviluppo del basso o dell'alto Lazio sarebbe superfluo in questo momento. Comunque ho voluto cogliere questo aspetto della realtà sociale di oggi, in particolare di Roma perchè viviamo a Roma e per le ragioni che sono state dette. Vi sono dei fatti sociali veramente gravi, impressionanti, drammatici, allucinanti, direi incomprensibili soprattutto nella società contemporanea. Da una parte si esalta il progresso della scienza, da una parte si esalta il progresso tecnico e tecnologico, ci esaltiamo tutti perchè vediamo che si raggiungono gli spazi, che si va sulla luna e poi dall'altro lato, se ci voltiamo indietro, vediamo che c'è un'altra società, un'altra Italia, in particolare un'altra Roma. Ed allora, se questo è vero, ne dobbiamo cercare le cause. Non basta, infatti, constatare un fenomeno se del fenomeno non cerchiamo le cause. Ma la ricerca delle cause a noi serve e deve servire non soltanto per un appagamento scientifico e, direi, cognitivo della realtà, ma per trasformare la realtà secondo criteri di umanità e di giustizia sociale. Ed ecco, quindi, la conclusione alla quale noi perveniamo. Se noi abbiamo portato avanti e ancora portiamo avanti questa battaglia è proprio perchè, indipendentemente dagli aspetti particolari del vostro decreto-legge, esso rappresenta un indirizzo politico che voi vi ostinate a non cambiare ma che anzi vieppiù consolidate. Voi, cioè, ancora continuate in direzione diversa di quella strada in fondo alla quale vi è questa realtà. E noi, in modo assoluto, non possiamo assecondare un Governo che si è avviato e ancora prosegue su questa china, perchè sappiamo a quale obiettivo ci porta e sappiamo che cosa vi è al fondo di questa strada: vi è questa contraddizione, vi è la disumanità rispetto al grande privilegio delle classi dominanti.

Di qui la nostra opposizione, opposizione consapevole e responsabile, non opposizione, come ripeto, di un *club* o di una *élite* intellettuale. Questa sarebbe la nostra posizione anche se fossimo soli in questa battaglia, ma non lo siamo, perchè siamo seguiti da un vasto consenso popolare, da quel consenso genuino, vero di quegli strati sociali, di quella classe sociale che risente delle ingiustizie che si perpetuano nelle attuali strutture sociali. È la classe sociale che reclama il diritto alla casa, il diritto alla salute, che vuole essere salvaguardata al pari dei principi, al pari dei ricchi, al pari dei privilegiati, perchè è costituita anch'essa da creature umane. Abbiamo questi consensi, che per noi sono sufficienti per portare avanti la lotta. Siamo, infatti, sicuri che così seguiti non sbagliamo. Avversiamo questa legge e avversiamo la politica del centro-sinistra che abbiamo avversato fin dalla sua nascita, perchè vedemmo che il Governo di centro-sinistra altro non poteva essere che la rappresentazione in sede governativa degli interessi economici della grande finanza, del grande capitalismo nazionale ed internazionale: sapevamo che essa serviva soltanto a consolidare la stabilità di questo sistema che ci dà i risultati che abbiamo esaminato e denunciato. Per questo continueremo anche in sede di emendamenti ad avversare il decreto. La nostra linea fondamentale è tesa a non far convertire tale decreto non soltato per ragioni di merito ma anche per ragioni costituzionali e a far capire al Governo e al potere esecutivo che non deve ricorrere ai decreti-legge che sono strumenti eccezionali, secondo la nostra legislazione, ma deve ricorrere al Parlamento dove, attraverso una discussione democratica, deve scaturire la politica da condurre nel Paese.

Anche per questo ci auguriamo che il Parlamento rifiuti di convertire il decreto in legge. Siamo certi che, se avviene cio, si farà un atto di giustizia a favore delle classi lavoratrici e delle classi popolari. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Filippa. Ne ha facoltà.

F I L I P P A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il tipo di discussio-

ne finora portato avanti sia già in gran parte riuscito a spiegare perchè le sinistre e in particolare noi del PSIUP, nell'affrontare la discussione sul decreto-legge che ci viene presentato, contestando le giustificazioni riguardanti il carattere di eccezionalità che ci vengono portate, portiamo gli echi delle battaglie e delle iniziative condotte nel nostro Paese. Il discorso quindi non è più solo sul decreto in quanto tale, ma si estende alla collocazione delle nostre battaglie.

Infatti le nostre critiche, le nostre indicazioni, si collocano in un quadro più vasto in confronto agli indirizzi di politica economica della maggioranza di centro-sinistra che non dice nulla di nuovo — ripeto una cosa già detta dai miei colleghi — rispetto alle passate maggioranze di centro-sinistra. Ad ogni modo le nostre proposte ed indicazioni per un indirizzo alternativo di politica economica, partendo dal discorso sul decretone, si allargano per affrontare i temi di politica economica generale e non si limitano alla discussione in Parlamento.

Concludeva poco fa il compagno Tomassini dicendo che noi siamo tenuti a combattere questa battaglia perchè crediamo in essa e continueremo a crederci anche se fossimo soli. Aggiungeva però: non siamo isolati. Io voglio ripetere: non siamo isolati, anche se il clima di questa discussione e l'attenzione che si è rivolta ad essa non è correlata alla gravità dei problemi che abbiamo di fronte.

Certo, noi rileviamo che solo da parte nostra c'è stato un elemento di tensione, di drammatizzazione, se volete, della situazione in cui si pone questo decreto, del suo significato, della portata che esso ha come esemplificazione di una linea politica. Ma, dicevo, non ci sentiamo isolati. Noi sappiamo che le lotte operaie, le iniziative popolari in corso si sviluppano nello stesso senso in cui noi conduciamo qui la nostra battaglia e non solo più, badate, a livello di iniziative popolari, di lotte operaie. Abbiamo oggi questi elementi di collegamento, di colleganza; ma — lo vedevo dai giornali di questi giorni — non si tratta più delle petizioni di vecchio tipo, che anche noi abbiamo largamente usato nel passato. Ci sono dei pronunciamenti di amministrazioni comunali e provinciali che affrontano il problema alla sua radice: abbiamo ad esempio pronunciamenti di due grandi regioni non governate dalla sinistra, la Sicilia e la Sardegna, di cui hanno parlato i miei colleghi rappresentanti di quelle popolazioni. Sono pronunciamenti che partono dai contenuti di questo decreto rispetto proprio ai problemi dello sviluppo generale e del rapporto di politica economica che si è stabilito nel nostro Paese a favore dei grandi gruppi dirigenti, emarginando, e sacrificando le popolazioni del Sud d'Italia non risolvendo, anzi aggravando, i problemi delle aree congestionate del Nord.

Queste cose provano, se ce ne fosse bisogno, che questa nostra battaglia, se volete questa nostra insistenza nel porre tali problemi, non proviene, come dicevano i compagni che mi hanno preceduto, dalla volontà di far perdere del tempo, non scaturisce dalla volontà di fare un pò di propaganda; anche perchè mi consentirete di dire che non è poi tanta la propaganda che si riesce a fare da questi banchi e che nel nostro Paese si parla forse un pò troppo poco delle questioni che si discutono nel Parlamento, che in definitiva è chiamato alle grandi decisioni che interessano poi tutta la popolazione. La nostra battaglia è mossa invece da una precisa volontà di contrastare in termini politici, in termini economici, con il decreto in discussione, tutta una politica, tutto l'edificio e la filosofia di una politica che noi riteniamo sia guidata dalle regole ferree del profitto. Noi cioè contestiamo insieme a questo decreto tutto un determinato tipo di sviluppo del nostro Paese e portiamo anche una verifica di fatto delle condizioni in cui questo sviluppo è avvenuto e delle conseguenze che ha provocato Non vogliamo fare questo solo in termini di analisi sociologica, per provocare un dibattito: vogliamo farlo per cambiare questo stato di cose, per portare la nostra società verso altri traguardi.

Il compagno socialista Ferroni ha detto una cosa che mi ha un pò impressionato, anche se poi l'ho capita meglio. Diceva: cosa volete? La gente ormai ha trangugiato questo decreto, l'ha archiviato: il prezzo della

benzina ha costituito uno *shock* nei primi momenti, ma ormai la gente lo considera un dato di fatto, pensa già ad altre cose; l'opinione pubblica si è già attestata su altre idee, su altre posizioni; cioè dà per scontato certe cose, si è già rassegnata. Ebbene, in parte concordo con il senatore Ferroni, perchè la rassegnazione gioca un ruolo non indifferente nello sviluppo delle lotte politiche nel nostro Paese. Direi che è esageratamente diffusa la rassegnazione nel nostro Paese, dato che quasi mai nulla cambia. Il compagno Li Vigni riecheggiava una proposta che io feci scherzosamente in Commissione industria: la proposta cioè di mettere una tassa sulle promesse non mantenute dal Governo, risolvendo così tutti i problemi finanziari del nostro Paese. Infatti, di promesse non mantenute ce ne sono molte e non vengono soltanto dai Ministri, dai rappresentanti della maggioranza: tutta la vita italiana è intessuta e si edifica sulle promesse, perchè con le promesse si cerca di prendere un pò di fiato in una situazione che si sente vacillare sotto i piedi.

Dicevo che per questi motivi è molto diffusa la rassegnazione, perchè la gente non riesce a mutare nulla, nemmeno in 5 anni, cioè nell'intervallo tra le elezioni politiche. La rassegnazione dunque finisce con l'essere uno degli elementi base su cui contano la Democrazia cristiana e gli altri partiti di maggioranza nello svolgersi della vita politica. Cambiano le alleanze, ma non cambia il perno, l'elemento portante di una politica: l'elemento su cui si fonda la possibilità dei partiti di coalizione di ammortizzare i momenti dello scontro che sono sempre più frequenti nel nostro Paese. Cioè questa rassegnazione vi permette in sostanza di superare le difficoltà, le vostre basse congiunture, per dirlo in termini di politica economica, dato che di questo discutiamo.

Però c'è un elemento abbastanza nuovo: e cioè che in questi anni a questa rassegnazione sono stati inferti dei duri colpi: non ancora in termini politici, ma certamente in molti degli aspetti dello scontro di classe nel nostro Paese. Per esempio, al livello delle lotte operaie, delle lotte sindacali, delle lotte contadine, delle lotte studentesche che si sono svolte, nel nostro Paese, in questi ultimi anni, quest'elemento di rassegnazione è già sparito; anche se esso, dicevo, giuoca ancora un suo ruolo, ed ha ancora un suo significato preciso, per la difesa del sistema, in termini cioè più propriamente politici.

La nostra insistenza, dunque, ha anche quest'obiettivo: dimostrare la possibilità di una lotta dura, dimostrare la possibilità di una lotta in Parlamento, che possa far cadere il decreto, dal momento che — come abbiamo visto dalle discussioni che si sono svolte nelle Commissioni — non c'è, da parte della maggioranza, nessuna volontà seria di emendarlo, sia nella sua logica, sia nei suoi elementi marginali.

R I C C I . Bisogna farlo da capo?

F I L I P P A . Proprio così: bisogna rifarlo, considerando i bisogni e le esigenze delle masse; farlo da capo, non partendo dalla necessità di ridare un puntello a questa società che si regge sul profitto, come è dimostrato del resto dalle linee generali della programmazione, dalla sua verifica, come è dimostrato ancora oggi, punto per punto, dagli obiettivi che voi vi proponete di raggiungere attraverso questo decreto.

E, come avete visto, come state vedendo dai nostri discorsi, dagli emendamenti e dagli ordini del giorno che abbiamo proposto, noi non vogliamo limitarci qui a fare una denuncia delle conseguenze che la politica di centro-sinistra ha comportato e comporta per i lavoratori italiani. Non vogliamo limitarci a proporre un complesso di emendamenti che sintetizzino una politica alternativa, una politica economica possibile nelle condizioni attuali nel nostro Paese. Questo è certo un nostro obiettivo, ma non è il solo. Obiettivo nostro è quello di far cadere il vostro decreto se non potrà essere emendato, e finora non sono certo emersi elementi tali capaci di farci cambiare parere. Far cadere questo decreto e la politica economica che esso ha dietro di sè non è il solo impegno parlamentare. Tutte le critiche che vengono anche dal Paese servono a far maturare una coscienza politica e reca-

no un contributo alla crescita del nostro Paese. Bisogna far cadere il centro-sinistra battendolo da sinistra, aprendo cioè le prospettive di un'alternativa di sinistra. Questo in fondo è il vero problema. Non possiamo limitarci a denunciare le condizioni di vita delle masse lavoratrici che sono la conseguenza di una certa politica; abbattendo questo decreto noi intendiamo abbattere la linea politica che lo ispira.

Per questi motivi la critica che noi rivolgiamo al decreto, come a tutta la politica del Governo di centro-sinistra, è una critica globale alla strategia di politica economica della maggioranza. Non da oggi ci muoviamo in questo senso. Sono note le origini del nostro partito e del discorso politico che noi facciamo. L'analisi che noi abbiamo fatto con passione, prima come corrente di sinistra nel partito socialista italiano e poi nel PSIUP, delle tendenze del capitalismo degli anni '70, nella fase cioè di sviluppo e di riorganizzazione capitalistica (che si andava realizzando agli inizi anche con il consenso della classe operaia) riguardava anche il suo riflesso politico, lo strumento politico che allora nasceva in sostegno di queste tendenze nuove del capitalismo italiano, cioè la formula del centro-sinistra; elemento di passaggio e di congiunzione tra una linea del capitalismo e il tentativo di realizzare il consenso di parte della classe operaia e, con esso, il suo strumento politico, il suo strumento operativo.

Ebbene, noi abbiamo portato avanti una critica ed un'analisi che hanno caratterizzato la nascita del nostro partito. Noi siamo nati attorno al rifiuto del centro-sinistra, alle implicazioni di politica internazionale e alle implicazioni generali per la battaglia del socialismo; e questo, in particolare, in un momento in cui il capitalismo del nostro Paese stava trasformandosi. Noi nascevamo proprio da questo rifiuto: di accettare come oggettive, come obbligatorie quelle scelte che poi, in breve tempo, hanno portato all'aumento delle contraddizioni sociali e al dilatarsi degli squilibri, all'aggravarsi dello sfruttamento dei lavoratori nella fabbrica e nella società. Hanno cioè portato i lavoratori in una condizione in cui, invece di essere più liberi, sono più sfruttati; invece di potere esprimere di più, possono esprimere di meno, se non altro dal punto di vista di una espressione di carattere politico.

D'altra parte ci sono le lotte che incominciano a realizzare un'espressione nuova, che non passa più per i canali tradizionali in cui si svolgeva in passato la lotta politica.

Non solo noi siamo nati come partito da questo rifiuto, ma il nostro primo momento di verifica della scelta socialista che abbiamo compiuto è stato rappresentato dal nostro impegno e dalla lotta che abbiamo ingaggiato attorno ai problemi propri della riorganizzazione capitalistica degli anni 60, gli anni della programmazione nazionale.

In quel momento di lotta, a confronto con le illusioni e le insidie delle prospettive riformiste, noi siamo cresciuti come partito, abbiamo realizzato un collegamento pieno, vivo con la crescita del movimento operaio italiano, con le istanze e le lotte di potere.

Io ricordo un atto parlamentare, la battaglia e l'impegno con i quali i nostri compagni hanno discusso la relazione sul primo piano Pieraccini. Ho ancora qui il volume in cui l'attuale nostro Presidente di Gruppo, allora deputato alla Camera. ed il compagno Luigi Passoni, sintetizzarono tutto uno sforzo che il partito aveva compiuto attorno all'analisi di queste tendenze del capitalismo italiano e delle conseguenze che esse realizzarono nel mondo del lavoro.

Con quale passione, con quale sforzo a livello delle assemblee rappresentative, come nelle lotte nel Paese. nel contatto con le esigenze dei lavoratori, è stata portata avanti la nostra azione nel Paese! Noi ogni tanto ancora ci rivediamo con interesse le analisi, i documenti, gli studi attorno ad ogni singolo piano regionale di programmazione che è stato fatto nel nostro Paese.

Nessuno dunque può stupirsi, nessuno può meravigliarsi del nostro attuale impegno. Esso è, direi, la tutela delle nostre origini; è naturale nella pur breve storia del nostro partito. Ma nello stesso tempo noi combattiamo una battaglia di critica globale alla politica di centro-sinistra e al decreto; ma non rifuggiamo, anzi cerchia-

mo e sollecitiamo, una verifica con la maggioranza, tenendo conto di quello che essa è, delle sue componenti e non partendo certo dall'idea di come noi vorremmo che essa fosse.

Su questo terreno del rapporto con la maggioranza noi non intendiamo affrontare il discorso solo in termini socialisti, ma intendiamo affrontarlo in termini accettabili, rivolgendovi una critica di fondo intorno alla vostra rinuncia.

Malgrado che tante volte siano state conclamate serie intenzioni, in effetti anche in questo decreto, come in tutta la politica economica del centro-sinistra, noi assistiamo alla rinuncia dello Stato, del potere politico a guidare e indirizzare lo sviluppo del nostro Paese, e alla consegna di questa guida sempre, in ogni occasione, ai gruppi imprenditoriali. Cito solo un esempio: la legge tessile che abbiamo qui discusso, non ancora approvata. In questo caso, come sempre, quando lo Stato interviene, lo fa in modo massiccio con danaro rastrellato sui consumi popolari, tolto cioè dalle tasche dei lavoratori italiani.

Ed è proprio la rinuncia del potere politico a guidare e indirizzare lo sviluppo del Paese che lo porta poi a dover anche firmare la cambiale del decretone, una delle cambiali cioè che questa maggioranza di centro-sinistra ha dovuto rilasciare in bianco per poter passare. Si deve cioè fare questo decreto che si inserisce in una logica di classe. Il termine non è nostro, perchè per noi sarebbe assai naturale definirlo così; ma è il titolo del primo articolo di commento apparso su un giornale ispirato da un gruppo della Democrazia cristiana: un provvedimento di classe. Ripeto che per noi la definizione sarebbe naturale, ma il fatto che essa venga anche dall'altra parte crea una necessità di dialogo diversa, perchè comporta almeno una comune visione degli obiettivi che questo decreto si propone.

Amici della sinistra cattolica, della sinistra democristiana, compagni socialisti, diventa sempre più difficile — e credo che ve ne rendiate conto anche voi — far quadrare il giudizio sulle condizioni dei rapporti di potere esistenti nel nostro Paese e sul ruolo di classe che in esso svolge il centro-sinistra, a livello della gestione dello Stato e in particolare della gestione della sua politica economica. Ed il nostro rimprovero, la nostra critica, proprio nei vostri confronti, forze di sinistra, cattoliche e socialiste, diventa tanto più forte e più serrato, più impegnato ed appassionato, nella misura in cui vediamo aprirsi concrete possibilità di battere quella logica di classe che è propria del centro-sinistra. La nostra critica diventa maggiore proprio quando ci troviamo di fronte a problemi e provvedimenti di questo genere, quando siamo di fronte a questa esemplificazione di carattere logico che cogliamo, non solo noi, ma tanta parte del Paese e, con essa, tanti settori della stessa maggioranza. È chiaro: si è aperta una dialettica nella maggioranza; per il rapporto, che anche in alcuni settori della maggioranza esiste, estremamente impegnato, con i bisogni e le esigenze popolari; per la pressione che le lotte operaie, contadine e studentesche sono riuscite a realizzare anche in vasti settori della stessa maggioranza parlamentare. E lo vediamo anche dalle riviste e dalle pubblicazioni. Ieri sera il compagno Di Prisco citava il convegno di Vallombrosa ed illustrava il significato che noi gli attribuiamo. Nel momento in cui portiamo avanti questa critica alle componenti di sinistra della maggioranza governativa vorrei dire: guai a noi se facessimo di ogni erba un fascio; guai a noi se non sapessimo valutare fino in fondo — ed è per questo che ho fatto queste premesse — e comprendere il travaglio che è in corso e che ha un'incidenza all'interno delle stesse forze politiche di maggioranza. Certamente l'incidenza che ha non è proporzionale al tipo di lotte e di assunzioni di responsabilità politica e di potere in atto nel Paese, ma è comunque un'incidenza non trascurabile.

Ma quello che noi vogliamo dire è che, in ultima analisi, di fronte al momento delle decisioni, quello che ancora pesa e che conta non sono più le buone intenzioni, ma sono i ricatti pesanti, senza esclusione di colpi, che il sistema mette in atto per richiamare tutto e tutti alla sua logica ferrea, alla sua difesa, alla sua salvezza. Insieme all'apprez-

zamento sincero e fuori da ogni strumentalizzazione — tra l'altro siamo così piccoli da non essere in grado e da non poter pretendere di strumentalizzare alcunchè — noi vorremmo esprimere agli amici della sinistra socialista e democristiani il riconoscimento dello sforzo che hanno compiuto dalla caduto del Governo Rumor in poi e anche nella discussione di questo decreto-legge, accostandosi ad esso in termini di politica economica generale. Quello, pertanto, che rivolgiamo è non solo l'invito ad una riflessione più attenta, più maturata delle conseguenze dei provvedimenti sulle condizioni sociali ed economiche dei lavoratori, ma anche l'invito a una considerazione più attenta e più impegnata su un problema che non è di carattere contingente, ma è un problema di fondo. Noi, cioè, vogliamo rivolgere l'invito a considerare il problema partendo, naturalmente, dai mutamenti nelle condizioni sociali ed economiche dei lavoratori, ma anche e soprattutto dal rapporto di forza sempre più squilibrato esistente nel nostro Paese. Infatti viene dato sempre più potere ai grandi gruppi industriali e finanziari — e questa attribuzione di maggiore potere cala proprio dall'alto — proprio nel momento in cui le masse lavoratrici sono protagoniste di una grande battaglia di potere, proprio nel momento decisivo in cui unità di lotta e coraggio politico possono ingaggiare e vincere la battaglia.

E arrivo così all'obiezione che è echeggiata e alla quale un po' tutti i compagni che mi hanno preceduto hanno voluto rispondere. Si è detto: ma voi siete dei massimalisti, siete dei romantici, non guardate alla realtà della battaglia politica; meglio un realismo gradualista in un momento estremamente pericoloso come quello attuale. Certo anche noi riconosciamo che l'equilibrio politico di oggi è un equilibrio pericoloso: anche nell'ultimo comitato centrale abbiamo portato molta attenzione a questo problema.

Ma essere attenti non significa stare fermi: non possiamo stare fermi proprio perchè dobbiamo fare un salto qualitativo in avanti per una maggiore unità delle sinistre e per la trasformazione della società. Di converso il permanere di questo equilibrio pericoloso rischia, proprio esso, di sminuire tutte le battaglie condotte per la democrazia e di farci ripiombare in una situazione di estremo pericolo.

Ecco perchè il nostro invito per una battaglia decisiva per lo spostamento dei rapporti di potere è tanto più pressante oggi. Dobbiamo però rispondere anche a un'altra obiezione che ci fate continuamente; ovvero che noi vorremmo tutto e subito. Sinteticamente dirò che non vogliamo tutto e subito. Infatti non poniamo un problema di carattere quantativo: ma ci accontentiamo anche del poco purchè, questo, possa permettere di procedere nella giusta direzione e di conquistare la sicurezza, passo per passo, per le categorie lavoratrici del nostro Paese, senza che queste conquiste possano essere liquidate dalla tracotanza e dalla capacità di rivincita della classe avversaria.

Passo quindi ad esaminare uno dei problemi di grande attualità e di cui si fa un grande vanto la maggioranza al Governo: quello dell'introduzione di un mutamento nei rapporti tra Governo e sindacati. Dobbiamo stare attenti a menare vanto, perchè non è solo il mutamento metodologico che può permetterci di affermare che si è di fronte a un mutamento nella formazione delle decisioni di carattere nazionale. Infatti il fatto che le forze sindacali, data la loro capacità di lotta, vengano sentite costituisce solo il presupposto per intavolare un discorso con il governo.

Dai giornali abbiamo appreso che sono stati depositati sul tavolo delle trattative molti pacchetti con proposte allettanti delle quali attendiamo di discutere approfonditamente perchè già altre volte abbiamo avuto amare esperienze. Tra queste proposte c'è anche un elemento di pericolo perchè siamo convinti che, in presenza di una differente volontà politica delle forze dirigenti del Paese, l'incontro con le forze del lavoro avrebbe un significato profondamente propulsivo. Nelle presenti condizioni, invece, e di fronte alle scelte di politica economica, il contatto coi sindacati può anche essere un tentativo di ammortizzare le spinte più forti e le rivendicazioni del mondo del lavoro; cioè potete avere la tentazione di farle diventare funzionali,

alla ricerca del consenso ad un indirizzo di politica economica la cui logica esclude i lavoratori, anzi carica su di essi il peso di guasti e di contraddizioni di cui i lavoratori non hanno alcuna responsabilità.

Ma tornando alla questione della logica in cui si colloca il provvedimento, qual è il ragionamento che fa il Governo nel presentarcelo? Il ragionamento è assai semplice: si giudica grave la situazione economica per il concorso di una forte pressione inflazionistica e per il basso incremento della produzione rispetto alle previsioni, per il disavanzo della pubblica amministrazione, per il sopravvenuto *deficit* dei conti con l'estero. Questi sono gli elementi di spiegazione che dà il Governo. Rispetto ad analoghi problemi che ci siamo trovati ad affrontare abbiamo più volte, anche in questa sede, contestato questo ragionamento per il modo nel quale viene fatto, cioè abbiamo contestato che si possa parlare di gravità della situazione economica e di crisi incombente senza distinguere senza entrare nel merito, mettendo insieme nel giudizio di crisi profitti e salari, produzione e produttività, bisogni sociali, cause congiunturali e cause strutturali. Con maggior ragione, se possibile, ripetiamo oggi questo tipo di contestazione.

Già molti miei colleghi hanno ripreso, riprovato, denunciato l'allarmismo strumentale sulla situzaione economica. Questo modo di agire è vecchio come il cucco, diciamo dalle nostre parti, ed è tipico dei sistemi di difesa che il capitalismo adopera nei momenti di difficoltà e nel tentativo di recuperare un rapporto di forza che ha perduto ad opera delle lotte che si sono sviluppate nel Paese. Questo allarmismo strumentale viene adoperato per la terza volta in dieci anni e sempre per la stessa ragione; sempre per perseguire gli stessi obiettivi. I compagni del mio Gruppo — dicevo — hanno già contestato e nel suo insieme e in tutti i suoi punti, uno per uno, il troppo disinvolto e, ripeto ancora una volta, strumentale discorso della crisi che è alle porte; non voglio pertanto soffermarmi ancora su tale questione. Ma pur non volendo ripetere argomenti che sono già stati portati, ho almeno il dovere di fare una precisazione. Si è detto del carattere punitivo di questo decreto rispetto a determinate lotte.

Si è rimproverato al Governo e alla maggioranza il fatto che lasciassero capire che l'aggravamento della situazione politica poteva essere dipendente, anche se non completamente, dalle lotte operaie. Cose di questo genere non si possono dire. Non possiamo accettare che si affermino cose di questo genere, se non si chiariscono nello stesso tempo gli elementi di responsabilità. È chiaro che il rallentamento della produzione provoca un momento di difficoltà nella situazione economica del nostro Paese. Però è anche chiaro che ci sono delle responsabilità precise nel rallentamento della produzione. E tali responsabilità sono dovute alla protervia degli industriali italiani che — ormai è chiaro e da molte parti viene ammesso — hanno resistito alle richieste dei lavoratori non solo per ragioni economiche o sindacali, ma per ragioni politiche. E del resto una prova l'abbiamo anche adesso. Abbiamo una classe dirigente che in effetti non ha accettato le conquiste delle lotte d'autunno. La classe dirigente ha, infatti, immediatamente manovrato sui prezzi per rivalersi delle conquiste delle lotte sindacali; ha immediatamente dato corso ad una manovra inflazionistica; ha ripreso immediatamente e con più forza l'azione per un più intensivo sfruttamento all'interno della fabbrica. La classe imprenditoriale immediatamente ha chiesto la deroga di uno degli aspetti di fondo del contratto di lavoro, per lo meno in molte zone d'Italia; (di questo argomento ne parlava anche il collega Di Prisco ieri sera). In alcuni casi, siamo arrivati addirittura alla denuncia degli stessi contratti nazionali. Voglio fare un esempio. Mi sono recato nei giorni scorsi presso la fabbrica Pettinatura lana di Biella; ebbene, il padrone ha fatto una proposta che fa trasecolare: licenziamento del 25 per cento degli operai e autoriduzione dei salari contrattuali del 25 per cento. Questo, voi direte, è un caso limite; ma non è vero, perchè questa filosofia è condivisa da gran parte della classe imprenditoriale: non quella grande, quella potente, quella che domina, ma quella della fascia intermedia che ha subito i maggiori urti e per la quale si sono de-

terminate le maggiori difficoltà in seguito alle lotte dell'autunno. Del resto, un'ulteriore testimonianza del fatto che nella classe imprenditoriale vi sia una volontà accanita di non accettare nemmeno i contratti sottoscritti nell'autunno per motivi di carattere politico ci viene dalle lotte che ancora si fanno: penso alle lotte che sono in corso in questo momento nel Piemonte e alle fabbriche che abbiamo occupato: la Rhodiatoce nell'alto novarese, una fabbrica tessile nel biellese. Ci sono insomma dei forti contrasti che si determinano per il fatto che la classe dirigente imprenditoriale non vuole accettare, come non ha accettato, i contratti sottoscritti nell'autunno.

Cercherò di abbreviare le argomentazioni che ancora volevo fare, in quanto non mancherà la possibilità, durante la discussione di questo decreto, di ripetere gli argomenti che avete sentito in questi giorni e anche di portarne dei nuovi dal momento che questa battaglia contro il decreto noi la combattiamo a fondo, evidenziandone ogni aspetto per proporre una linea alternativa e dare un significato a questa nostra stessa battaglia parlamentare, tesa, tra l'altro, ad aiutare quella crescita di coscienza di lotta antagonistica di potere che vi è nel Paese.

Tralasciamo dunque per brevità di esaminare uno per uno i motivi che la classe imprenditoriale italiana ha addotto per dire che la crisi era alle porte; e rinunciando anche ad esaminare, per ora, i titoli che contestano il ragionamento in base al quale ci presentate questo decreto, rinunciando altresì ad entrare nel merito del bilancio, oltre che dello Stato, degli enti della pubblica amministrazione, delle mutue, dei comuni, delle aziende autonome, giungo al punto di sintesi, cioè al giudizio che abbiamo dato, per dire che, se è vero, come è vero, che i problemi di fronte ai quali si trova l'economia del nostro Paese sono di natura strutturale e non congiunturale (come voi stessi avete riconosciuto anche in Commissione), e se è vero, come è vero, che le cause reali risiedono nelle contraddizioni e negli squilibri da cui è minata la nostra società, che sono a loro volta causa ed effetto della grande crisi sociale che è in atto nel nostro Paese, è pur vero che le difficoltà proprie della situazione economica del nostro Paese, le crisi e gli squilibri non sono più quelli di cui si discuteva 15 anni fa, non hanno più radici nel passato; hanno invece le radici nel domani, sono proiettati nel tipo di sviluppo che il capitalismo italiano ha scelto. Se tutto questo è vero, il decretone non fa altro che accentuare queste contraddizioni e questi squilibri.

Al livello del prelievo, ad esempio, la esigenza della riforma tributaria è un'esigenza che viene riconosciuta non solo nei convegni ma nelle stesse dichiarazioni governative; è una esigenza da tutti ammessa. Certo bisogna vedere i contenuti della riforma tributaria. Credo in ogni caso che siamo tutti d'accordo che questa riforma tributaria debba svilupparsi attorno ad una imposizione di carattere proporzionale; deve cioè colpire gli alti redditi. L'unico Paese nell'area capitalistica che ha un rapporto del 70 per cento di imposte indirette contro il 30 per cento di imposte dirette è il nostro. Anche questo è stato detto, lo sappiamo tutti; ma è comunque bene sottolinearlo.

L'esigenza di mutare questo tipo di rapporto è ormai da tutti riconosciuta da parecchio tempo. Però una cosa è ammetterlo, altra è realizzarlo.

Voi, varando questo decreto e parlando nello stesso tempo di riforma tributaria, in realtà andate in senso esattamente inverso rispetto a quelle che sono le linee sulle quali deve poggiare la riforma tributaria stessa.

Parlate di 700 miliardi, ma in realtà i miliardi sono molti di più e lo sapete anche voi perchè ci sono molti impegni i cui termini non sono fissati e pertanto le centinaia di miliardi si dilateranno nel tempo, come del resto è già accaduto per altre tasse che non avevano un termine.

Allora sono 700 miliardi e più che vanno ad aumentare il divario tra la tassazione diretta e la tassazione indiretta nel nostro Paese.

Vorrei una spiegazione da parte del Governo sulla distinzione che esso fa, nel presentarci il decreto, tra consumi squisitamente popolari e consumi che forse sono solo popolari senza aggettivi.

Nella relazione del Governo si dice che i provvedimenti vengono adottati « in modo da non determinare squilibri e da non incidere sui miglioramenti » — si parla del prelievo, naturalmente — « retributivi ottenuti dai lavoratori in modo sia diretto sia come effetti riflessi sul sistema generale dei prezzi ».

Ecco, io vorrei veramente una spiegazione. Come fa il Governo, nella responsabilità (che non riguarda solo leggi o decreti) che ha assunto di fronte all'opinione pubblica del Paese, a non avvertire il dovere, nelle cose buone e nelle cose meno buone, di parlare chiaro, di dire le cose chiaramente?

Ebbene, come fa il Governo nella sua relazione, ripresa poi naturalmente da tutta la stampa italiana, a sostenere che ricorre a questo prelievo, « in modo da non determinare squilibri e da non incidere sui miglioramenti retributivi ottenuti dai lavoratori » sia in modo diretto sia in modo indiretto?

Voi avete certamente la possibilità di realizzare un minimo di accertamento statistico. Se lo aveste fatto, per esempio, sul problema della benzina — e anche qui bisogna distinguere tra consumi squisitamente popolari e consumi popolari senza lo « squisitamente » o altri aggettivi — voi avreste dovuto sapere il tipo di incidenza su una tendenza già in atto.

Io potrei qui leggervi tutte le statistiche, almeno di alcuni anni fa, sulla pendolarità, ma non lo faccio data l'ora.

Sottolineo soltanto che, data la pendolarità, a Torino e a Milano — e sono stati fatti studi approfonditi in proposito — la benzina è uno dei consumi squisitamente popolari: infatti migliaia e migliaia di lavoratori, a Milano e a Torino, si disputano una quota sempre più bassa di servizi, specie di trasporti; le fabbriche che si spostano da una parte all'altra della città e nella fascia creano nuove esigenze e nuovi problemi. Le scuole, gli ospedali e i servizi sociali sono in genere sempre più distanti e irraggiungibili con i mezzi pubblici: come è possibile allora affermare, in un tipo di società come quella attuale, che l'aumento del prezzo della benzina non è un prelievo su un consumo squisitamente popolare? Del resto la spinta alla motorizzazione non è una distorsione o un incidente; è una scelta precisa che hanno fatto i gruppi dirigenti economici cui il Governo e la maggioranza che si sono succeduti hanno fornito appoggio e concorso oltre ogni limite, sacrificando ad essi buona parte delle risorse nazionali in modo diretto ed indiretto.

Tralascio di parlare della condizione dei trasporti nella mia città, Torino; vorrei però esaminare le tendenze di sviluppo in atto al Nord e al Sud. Non possiamo non accorgerci del nuovo grave dramma che sta scoppiando nelle grandi città. Certamente i colleghi torinesi e milanesi sanno che cosa sta succedendo nelle nostre città: manifesti alle stazioni, reclutatori di nuovi lavoratori nel Mezzogiorno. Credo che il sindaco Aniasi abbia parlato di 10 mila nuovi lavoratori circa, che vogliono dire 30-40 mila persone. Non ho letto bene i giornali, ma credo che questo sindaco abbia fatto una proposta simile a quella che fece l'allora sindaco di Torino Guglielminetti due anni fa: non è un problema nostro — si dice in sostanza —; se non volete che scoppi una crisi sociale di immense proporzioni lo Stato deve pagare. Il consiglio comunale di Torino ha discusso di queste questioni e, allarmatissimo, credo che abbia fatto una stima di 6-7 mila lavoratori, che significa poi 30-40 mila nuovi cittadini che vengono ad aggiungersi concorrendo a rendere la situazione più pesante nella nostra città.

Riprenderemo comunque questo punto; per ora vi faccio grazia anche della questione che a ciò è collegata, quella del Sud. Il Sud decade, anche se sappiamo che c'è un indirizzo, una tendenza all'incremento dello sviluppo nel Sud incentrato sulle partecipazioni statali e sulle grandi aziende. Però se andiamo un po' più a fondo e analizziamo quelle cifre e quegli investimenti, noi vediamo che sono investimenti di carattere tecnologicamente avanzato, con poca capacità di occupazione della manodopera e che non sono assolutamente gli investimenti necessari per un reale sviluppo del Sud, che deve partire dalla totale occupazione e dallo sfruttamento di tutte le risorse. Guardando un po' meglio quegli investimenti vediamo che non sono le grandi industrie che hanno aderito a un invito dello Stato. Ma qui si dovrebbe riprendere tutto il discorso sulla

programmazione, sul controllo degli investimenti e via dicendo. Si dovrebbe parlare della nuova iniziativa della Fiat con la Citroën: operazione finanziaria di un anno fa, operazione produttiva di questi giorni, realizzata naturalmente con le solite agevolazioni. Comunque riprenderemo uno per uno questi temi nelle proposte che noi riteniamo di dover formulare, perchè crediamo non solo di dover denunciare il tipo di condizione e di situazione che ha creato lo sviluppo che hanno scelto i gruppi dominanti che il Governo aiuta, ma anche di dover proporre misure alternative a questo tipo di sviluppo: misure e provvedimenti che permettano di cominciare a parlare di una modifica dei rapporti di potere nel nostro Paese.

Un'ultima cosa e ho terminato. Come vedete ho tralasciato buona parte del mio intervento: ne ho fatto grazia non solo a voi ma anche a me stesso. L'unica cosa che dovete capire è che, oggi, nella fase presente, nella presente situazione, con i margini economici del nostro Paese, con il tipo di sviluppo in atto, intervenire a favore degli industriali significa intervenire direttamente contro i lavoratori. L'efficienza economica del sistema capitalistico è entrata in conflitto profondo e visibile con ogni sua pretesa parallela di socialità e di contemporanea espansione di valori di civiltà. Le lotte che agitano il nostro Paese, e che ancora più si svilupperanno, non sono più solo lotte di carattere sindacale e di carattere economico e sociale: sono lotte che si propongono un diverso assetto della società, nuovi rapporti di potere.

La decisione che voi riconfermate con questo decreto va in direzione del tutto opposta al richiamo che si leva dal Paese e non solo perchè è colpito direttamente dall'imposizione di nuove tasse che vede, ancora una volta, privilegiati gli industriali, ma proprio per questo tentativo di rafforzamento del potere dei grandi gruppi capitalistici nei confronti della classe operaia.

Questa vostra pretesa è destinata a scontrarsi nel Paese, con lotte che saranno sempre più forti e sempre più intense e con una decisa opposizione della classe operaia a livello politico generale, alla quale noi cerchiamo di dare, con tutta la nostra forza, il massimo dei contributi. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ordine del giorno per le sedute di lunedì 5 ottobre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi oggi, lunedì 5 ottobre, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (1325).

2. Deputati FORTUNA ed altri. — Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Doc.* II n. 4).

III. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524).

(*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'art. 32 del Regolamento*)

La seduta è tolta (*ore 0,35 di lunedì 5 ottobre*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari